NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 26 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



Bologna madre dell'antagonismo

Silvano Danesi · 26 luglio 2026

All'Alma Mater Studiorum, la "SUC...



Il Libano torna a Roma ad agosto

Elena Tempestini · 26 luglio 2026

Nella capitale italiana il settimo...



L'inverno che cambierà la geopolitica dell'energia

E. T. · 26 luglio 2026

L'energia del futuro dovrà essere...



Chi sono gli Houthi e perché non vanno sottovalutati

Gloria F. Turacchi · 26 luglio 2026

Un pericolo concreto per le...



IA: Ministri APEC adottano la "Dichiarazione di Chengdu"

Carlo Marino · 26 luglio 2026

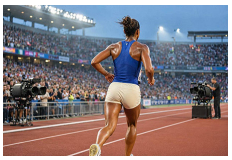
Forgiare un futuro digitale unificato...



Dazi e Big Tech: la nuova escalation commerciale fra Trump e UE

Carlo Di Stanislao · 26 luglio 2026

Un punto di non ritorno...



Raising the Bar: il corpo delle atlete da proteggere dallo sguardo

Roberto Riccardi · 26 luglio 2026

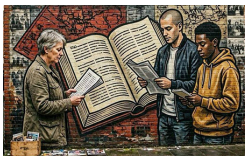
E ancora una volta cavalchiamo l'onda...



Francisco Franco, una lunga traversata

Aldo A.Mola · 26 luglio 2026

Il ritratto veridico della Spagna...



Anche sulle cose ovvie si fa propaganda a prescindere

Giuseppe Augieri · 26 luglio 2026

Strumentalizzare a tutti i costi...



Un sistema politico del tutto inadeguato

Alexander Malato Palermo · 26 luglio 2026

La politica italiana affogata in...



Contrapposizione Destra/Sinistra come dispositivo di dominio - Parte 2

Paolo Zanotto · 26 luglio 2026

La seconda inversione: il Socialismo...



Il calcio come metafora della vita dello spirito

Giuseppe Lalli · 26 luglio 2026

La lezione di San Josemaría...



Genocidio o derattizzazione?

Marco Della Luna · 26 luglio 2026

Dal razzismo ontologico alla strategia...



"L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)" di Gioacchino Volpe

Matteo Pio Impagnatiello · 26 luglio 2026

Autore: Gioacchino Volpe Titolo: L'Italia...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

Bologna madre dell'antagonismo

Silvano Danesi · 26 luglio 2026



All'Alma Mater Studiorum, la "SUC Giaime Pintor", sezione universitaria comunista, è stata il vivaio della sinistra alternativa al Sistema

Le posizioni della sedicente sinistra in relazione alla vicenda che ha visto incendiarsi la piazza di Bologna nei giorni scorsi necessitano di alcune chiavi di comprensione che, dopo l'articolo di ieri (VAI AL LINK), mi propongo oggi di approfondire. Per capire le posizioni attuali del Pd, della Cgil, dell'Anpi e delle varie sigle che fanno loro da contorno è necessario tornare alla SUC- Sezione Universitaria Comunista "Giaime Pintor", "vivaio" della sinistra extraparlamentare e antagonista in Italia. In particolare, per capire chi è Maurizio Landini, come scriveva il Foglio il 15/01/2011, "occorre fare prima un passo indietro di alcuni anni per risalire fino ai Settanta, e successivamente, un passo di lato, spostandosi dall'asse Roma-Torino verso quell'intrico di culture politico sindacali che è l'Emilia Romagna. È qui, nel "triangolo delle Bermude" delimitato da Reggio-Modena-Bologna, che da decenni cresce e si diffonde la classe dirigente della Fiom. Da qui sono arrivati Claudio Sabattini, Gianni Rinaldini, Giorgio Cremaschi e Maurizio Landini. [...]. Ed è dall'intreccio delle storie personali di questi personaggi, strettamente legati tra di loro, che discende anche la linea politica, ieri come oggi, dei metalmeccanici Cgil". Linea non solo dei metalmeccanici della Cgil, ma anche dell'antagonismo al "Sistema". Per capire è necessario tornare alla Sezione Universitaria Comunista (SUC) "Giaime Pintor", la sezione del PCI (e poi della FGCI) all'Università di Bologna, intitolata al giovane intellettuale e partigiano antifascista morto giovanissimo durante la Resistenza. Negli anni Sessanta, soprattutto tra il 1966-1969, questa sezione divenne uno dei laboratori più vivaci del movimento studentesco bolognese. Figure come Claudio Sabattini (poi dirigente sindacale nazionale della Fiom-Cgil) la fondarono e animarono, percependo in anticipo il vento del '68. Non era solo una sezione di partito tradizionale, ma un luogo di elaborazione politica, culturale e di rottura. In una nota biografica di Claudio Sabattini di Eloisa Betti, Gabriele Bezzi e Tommaso Cerusici [i] si legge che la "Suc si caratterizzò per la riflessione critica sul sistema dell'Unione sovietica, sulla teoria leninista e le sue radici nella II Internazionale. In seguito alle vicende cecoslovacche, votò un documento che definì "non riformabili" i sistemi dei paesi a socialismo reale. Attuò, inoltre, una valorizzazione e recupero delle istanze libertarie e democratiche di Rosa Luxemburg, Karl Korsch, nonché una rinnovata attenzione per la riflessione dei "Quaderni rossi" di Panzieri". In particolare va ricordato che i Quaderni Rossi è stata una storica rivista della sinistra operaista, fondata nel 1961 da Raniero Panzieri, insieme a figure come Mario Tronti. La rivista rappresentò un punto di rottura all'interno della sinistra italiana del dopoguerra. Panzieri, militante socialista "eretico", promosse un ritorno critico a Marx e un approccio basato sull'inchiesta operaia (co-ricerca tra intellettuali e operai), focalizzandosi sulle condizioni reali di lavoro in fabbrica, sull'organizzazione capitalistica del lavoro e sulle lotte operaie autonome, in contrasto con le posizioni tradizionali di partiti e sindacati. Della rivista uscirono 6 numeri tra il 1961 e il 1965/1966 (l'ultimo postumo alla morte di Panzieri nel 1964). Nel 1963 una scissione portò Tronti, Asor Rosa e altri a fondare Classe operaia, con un'impostazione più "operativa". Quaderni Rossi ebbe un ruolo fondamentale nella formazione della nuova sinistra italiana e preparò il terreno teorico per il Sessantotto studentesco e l'"autunno caldo" operaio del 1969. Influenzò profondamente l'operaismo italiano (e successivamente l'autonomia operaia), enfatizzando il ruolo antagonista della classe operaia contro lo sviluppo capitalistico. Classe Operaia è stata una rivista politica italiana di orientamento operaista, pubblicata dal 1964 al 1967, rappresenta uno dei momenti centrali dell'operaismo italiano degli anni Sessanta ed è nata da una scissione dal gruppo di Quaderni Rossi dopo eventi come gli scontri di Piazza Statuto a Torino (1962). Tra i fondatori troviamo Mario Tronti (direttore e figura teorica di riferimento), Alberto Asor Rosa, Toni Negri, Romano Alquati, Massimo Cacciari e altri intellettuali legati al marxismo critico. La rivista si presentava come "mensile politico degli operai in lotta". Classe Operaia ha incarnato una svolta radicale nel marxismo italiano. La tesi centrale (soprattutto di Tronti) è riassunta nella formula "prima le lotte, poi lo sviluppo". Non è il capitale che determina le lotte operaie, ma al contrario: le lotte della classe operaia costringono il capitale a ristrutturarsi, innovare tecnologicamente e sviluppare sé stesso. Questo ribalta la prospettiva tradizionale marxista. La rivista poneva un'enfasi sulla parzialità come condizione della conoscenza vera ("quanto più unilaterali tanto più interi") e sosteneva che la teoria dovesse partire dal punto di vista della classe operaia in lotta, non da una presunta totalità o neutralità. La rivista è durata circa tre anni e ha esercitato

un'influenza profonda sull'operaismo successivo, anche se il gruppo si è diviso ulteriormente. Nel 1968 alcuni dei suoi esponenti (Tronti, Asor Rosa, Negri, Cacciari) fondarono la rivista Contropiano. Classe Operaia ha contribuito a teorizzare l'autonomia operaia rispetto ai partiti e ai sindacati tradizionali, influenzando movimenti come Potere Operaio e l'Autonomia degli anni Settanta e non è stata solo una rivista, ma il luogo in cui si è consolidata una nuova corrente politica e teorica che ha messo al centro la soggettività operaia come forza motrice della storia contemporanea. La "SUC Giaime Pintor" fondata da Claudio Sabattini, che aveva come riferimenti questi mondi della cultura marxista, ha formato una generazione di militanti che poi sono confluiti nel movimento del '68, nell'operaismo, nella nuova sinistra (Lotta Continua, Potere Operaio, gruppi maoisti o trotskisti) e in esperienze sindacali. La "SUC Giaime Pintor" è stata una delle incubatrici più significative di quella generazione che cercava una via "altra" rispetto al PCI istituzionale, mescolando marxismo, antiautoritarismo e sperimentazione politica. Molti dei suoi ex militanti (come Sabattini o Tiziano Rinaldini) sono poi diventati protagonisti del sindacalismo di sinistra e della CGIL. La vita di Claudio Sabattini è stata narrata in un libro di Gabriele Polo edito da Castelvecchi: la famiglia di partigiani, il Pci, la Cgil, i movimenti, la Fiom di Bologna e Brescia, la Flm, Torino e la Fiat, la Cgil nazionale, e poi di nuovo la Fiom, da leader, fino al maggio 2002, quando lascerà per scadenza del suo mandato di segretario generale, per proseguire con un'altra complicata avventura, stavolta in Sicilia. C'è, naturalmente, l'evento spartiacque: quella battaglia dell'80 alla Fiat che finì, politicamente parlando, in un bagno di sangue. "Una parte ha perso e una parte ha vinto, e quella che ha vinto si è presa tutto", riassumerà Sabattini. Nel libro di Polo c'è la frase di Sabattini che ci fa capire il nocciolo del suo pensiero: "Se la sinistra non si concepisce come alternativa al sistema, diventa irrilevante". "Nessun partito della sinistra - disse Sabattini - si pone un programma che si fondi sulle istanze di cambiamento dei lavoratori. [...]. La sinistra ha abbandonato la rappresentanza del lavoro". Da queste considerazioni Sabattini farà nascere, nel 2003, "Lavoro e libertà", un ibrido tra partito, movimento e associazione, che si offriva come "luogo di incontro" nel quale trovare gli argomenti comuni sui quali "ricostruire la sinistra". Il fatto singolare è che oggi, vent'anni dopo, è ancora un sindacalista della Cgil, Maurizio Landini, che di Sabattini è stato uno degli allievi prediletti, a rilanciare con forza quella stessa necessità di ricostruire un rapporto stretto tra sindacato e partiti dell'area progressista, esattamente con le stesse considerazioni che Sabattini faceva due decenni fa. L'obiettivo principale era ricostruire la sinistra mettendo al centro il lavoro, la democrazia sindacale, l'indipendenza del sindacato dalla politica di partito e le istanze di giustizia sociale in un contesto di globalizzazione, precarietà e crisi della rappresentanza politica tradizionale.

Sabattini rilevava lo scollamento tra sindacato e partiti di sinistra, che secondo lui avevano abbandonato la rappresentanza degli interessi dei lavoratori. "Lavoro e libertà" voleva essere un luogo di incontro per ritrovare argomenti comuni e alternative al sistema; non si configurava come un partito vero e proprio, ma come uno spazio aperto di dibattito e iniziativa politica. L'iniziativa non ebbe grande successo in quanto non fu gradita ai partiti della sinistra dell'epoca e si esaurì rapidamente senza lasciare un'eredità organizzativa duratura. Oggi "Lavoro e libertà" è soprattutto ricordato come una delle ultime iniziative di Sabattini e come nome di una collana editoriale della Fondazione Claudio Sabattini (creata dalla FIOM e dalla Camera del Lavoro di Bologna), che pubblica testi, interventi e riflessioni del sindacalista (su Fiat, Rosa Luxemburg, democrazia sindacale, ecc.). In sintesi, "Lavoro e libertà" rappresenta l'ultimo tentativo di Sabattini di rilanciare un progetto politico di sinistra ancorato al mondo del lavoro, in un momento di profonda trasformazione sociale ed economica italiana ed europea. Scelto dal conterraneo reggiano Gianni Rinaldini, allievo di Sabattini, quando fu eletto segretario generale il primo giugno del 2010 in pochi conoscevano l'altro allievo di Sabattini Maurizio Landini. Operaio, Landini cresce, tra il partito e il sindacato e nella Fiom i numi tutelari dell'epoca sono Claudio Sabattini e Gianni Rinaldini, che a sua volta è fratello minore di Tiziano, altro cigiellino di peso, che a sua volta è compagno di studi di Giorgio Cremaschi, a sua volta allievo prediletto di Sabattini, che lo nota tra i giovani universitari del Pci bolognese e lo manda a fare i corsi per le 150 ore a Brescia. Sotto le stesse ali decolla anche la carriera di Landini: da funzionario della Fiom di Reggio Emilia, su input di Sabattini diventa segretario generale della Fiom regionale. La vicenda di Landini si intreccia con quella di Tiziano Rinaldini, segretario generale della Fiom, nato nel 1947 a Reggio Emilia, proveniente da una famiglia di militanti comunisti (negli anni Cinquanta, Tiziano trascorre parte della sua infanzia in Molise, per via dell'impegno del padre, incaricato dal PCI di contribuire alla costruzione e al radicamento dell'organizzazione in quella regione), inizia la sua militanza nella FGCI di Reggio Emilia, svolgendo il ruolo di funzionario tra il 1966 e il 1969. Segue l'intensa attività politica nella SUC, la sezione universitaria comunista di Bologna intitolata a Giaime Pintor, animata da Claudio Sabattini. Insieme a quest'ultimo e a diversi altri militanti di quell'originale esperienza, nel 1970 inizia la propria esperienza di militante e quadro sindacale della FIOM, dove vive la fase del "sindacato dei consigli" e della FLM. Del gruppo del SUC è necessario ricordare il membro sicuramente più intelligente e colto, ossia Giorgio Cremaschi, il quale è stato uno dei principali allievi e collaboratori di Sabattini nella FIOM. Cremaschi ha ricoperto ruoli importanti nella FIOM nazionale (segretario nazionale e poi presidente del Comitato centrale) proprio negli anni della segreteria Sabattini e di quella di Gianni Rinaldini e apparteneva alla stessa area della sinistra FIOM più radicale, critica verso le scelte moderate della CGIL e attenta all'indipendenza sindacale, alla democrazia di base e alla centralità del conflitto lavoro-capitale. Cremaschi rappresenta la continuità più "eretica" e movimentista di quella tradizione e ha aderito fin dalla fondazione (2017-2018) a Potere al Popolo, il soggetto politico di sinistra radicale nato dall'esperienza dei movimenti e di alcuni ex di Rifondazione Comunista, centri sociali e sindacalismo di base. Portavoce nazionale di Potere al Popolo dal 12 gennaio 2019 al 12 maggio 2021 (inizialmente insieme a Viola Carofalo), Cremaschi è stato eletto nel coordinamento nazionale del partito e vi è stato riconfermato più volte (anche nel 2024 e 2026) e rimane tuttora un militante attivo e figura di riferimento visibile di PaP, spesso intervistato come esponente del movimento su temi di lavoro, guerra, diritti sociali e critica al neoliberalismo. Cremaschi rappresenta in Potere al Popolo la continuità con la tradizione della sinistra operaia e conflittuale della FIOM: forte accento sulla questione sociale, anti-liberismo, pacifismo (critico verso l'invio di armi in Ucraina), opposizione alle politiche dell'Unione Europea e difesa di un'alternativa di sinistra radicale fuori dal "campo largo" del centrosinistra. Alla manifestazione, poi degenerata in scontri violenti, hanno partecipato molte sigle della galassia

antagonista, dalla Cgil di Landini, a Si Cobas, a Potere al Popolo, Cambiare Rotta, Partito Comunista (bandiere presenti), Collettivi antagonisti e centri sociali (generici, tra cui Mubasta e Plat citati in alcuni resoconti). Il Partito dei CARC (Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo / Partito dei Carc) ha aderito esplicitamente alla mobilitazione. Bandiere e striscioni dei CARC sono stati avvistati durante le iniziative legate al caso Fakir (sia nella piazza principale che nelle azioni successive). A riprova che c'è una parte dell'antagonismo che si è infiltrato nelle istituzioni e una parte che governa le piazze, nel marzo 2026 (in particolare intorno al 19 marzo) il Movimento 5 Stelle ha organizzato (co-organizzato) un evento-convegno alla Camera dei Deputati intitolato "Per un governo che attui la Costituzione". Tra gli invitati e partecipanti c'era il Partito dei CARC (insieme ad altre sigle di area antagonista, islamista, pro-Palestina, Ultima Generazione, ecc.). All'evento hanno deputati e senatori M5S e di Alleanza Verdi e Sinistra. I CARC hanno aderito e sono intervenuti all'evento, che rientrava, secondo la versione degli organizzatori, in un percorso di dialogo del M5S con realtà della sinistra radicale e movimenti. Questo episodio è precedente ai fatti di Bologna di luglio 2026, ma rientra nel contesto di rapporti tra il partito dei CARC e alcune forze politiche di opposizione. [i] In: Claudio Sabattini un sindacalista, Dagli anni Sessanta ai movimenti globali, a cura di Eloisa Betti Gabriele Bezzi Tommaso Cerusici - Fonti del Centro di documentazione Claudio Sabattini



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il Libano torna a Roma ad agosto

Elena Tempestini · 26 luglio 2026



Nella capitale italiana il settimo round di colloqui diretti tra Gerusalemme e Beirut

Il prossimo 4 agosto Roma ospiterà un nuovo round di dialogo dedicato al Libano. Una notizia che potrebbe sembrare uno dei tanti appuntamenti della diplomazia internazionale, ma osserviamola con lo sguardo della geopolitica, perché non riguarda soltanto il Libano, ma tutto il Mediterraneo. Ogni capitale che deve ospitare o tenere un forum viene scelta per ciò che rappresenta, potere militare, potere strategico o economico. Roma continua a essere riconosciuta come il luogo in cui il dialogo può ancora trovare spazio, anche quando le posizioni sembrano inconciliabili. Non è una casualità ma il risultato di una politica estera costruita nel tempo, fatta di relazioni pazienti, di continuità istituzionale e di una credibilità maturata sul terreno, soprattutto in Libano, dove l'Italia è da anni uno dei principali protagonisti della missione UNIFIL: la Forza di Interposizione delle Nazioni Unite dispiegata nel Libano meridionale dopo la guerra del 2006 tra Israele e Hezbollah, che rappresenta uno dei principali strumenti di stabilizzazione dell'area. Il suo compito è vigilare sul rispetto del cessate il fuoco, sostenere le Forze Armate libanesi e contribuire a evitare che le tensioni lungo il confine con Israele si trasformino in un nuovo conflitto aperto. L'Italia ne è da anni uno dei maggiori contributori, sia in termini di personale sia di responsabilità di comando, un ruolo che ha consolidato nel tempo la credibilità di Roma come interlocutore privilegiato nei delicati equilibri del Levante. Una presenza che non si è limitata all'aspetto militare, ma che ha contribuito a costruire fiducia con le istituzioni libanesi, con Israele e con gli interlocutori internazionali impegnati nella stabilizzazione dell'area. Il vertice di Roma racconta un'altra realtà, una crisi da governare e non da risolvere, differenza sostanziale. Per molti anni abbiamo continuato a interpretare il Medio Oriente attraverso una successione di guerre e di tregue, immaginando che ogni cessate il fuoco fosse il preludio a una pace definitiva. Oggi quella lettura non è più sufficiente le crisi contemporanee non terminano davvero. Cambiano intensità, mutano forma, attraversano fasi di apparente quiete per poi riaccendersi, senza mai scomparire del tutto. Il Libano rappresenta probabilmente uno degli esempi più evidenti di questa nuova condizione. Dopo il confronto con Israele e gli accordi che hanno consentito di ridurre le ostilità, il Paese continua a vivere una fragilità permanente. Hezbollah mantiene un peso politico e militare determinante. Israele considera il fronte settentrionale una priorità della propria sicurezza. L'influenza dell'Iran continua a essere un elemento centrale degli equilibri regionali, mentre la crisi economica e

istituzionale libanese resta irrisolta. Non esiste una guerra aperta, ma non esiste nemmeno una pace compiuta, c'è uno spazio intermedio, nel quale la diplomazia deve lavorare senza interruzione. Questa, probabilmente, è la caratteristica della geopolitica del nostro tempo, lo abbiamo compreso in Ucraina, dove il conflitto ha assunto i contorni di una guerra destinata a ridefinire gli equilibri europei per molti anni. Lo osserviamo nel Mar Rosso, dove la sicurezza della navigazione è diventata una sfida permanente. Lo vediamo lungo la Blue Line tra Israele e Libano, dove ogni equilibrio rimane precario e ogni incidente può trasformarsi in una nuova escalation. Le crisi non sono più parentesi della storia, stanno diventando il contesto nel quale la storia si sviluppa. L'Italia possiede una caratteristica che oggi vale quanto una risorsa strategica riesce a mantenere aperti canali di comunicazione con tutti gli attori coinvolti. Dialoga con Israele, sostiene il Libano, è parte integrante dell'Alleanza Atlantica, mantiene relazioni solide con i Paesi arabi e continua a essere percepita come un interlocutore affidabile anche nel Mediterraneo allargato. Non significa esercitare una leadership fondata sulla forza, ma offrire uno spazio di equilibrio in una regione nella quale gli equilibri stessi sono diventati il bene più prezioso e per questo motivo il Libano riguarda direttamente l'Italia. Non soltanto per la vicinanza geografica, ma perché dalla stabilità del Levante dipendono la sicurezza del Mediterraneo, le rotte energetiche, i flussi commerciali, la gestione dei movimenti migratori e, più in generale, l'architettura di sicurezza dell'Europa meridionale. Chi pensa che ciò che accade a Beirut resti confinato a Beirut commette lo stesso errore di chi, negli anni passati, riteneva che le tensioni nel Mar Nero o nel Mar Rosso fossero questioni esclusivamente regionali. Nel mondo interconnesso di quest'epoca complessa e veloce ogni instabilità locale produce conseguenze globali. Il vertice del 4 agosto è il segnale che il Mediterraneo è tornato a essere uno dei principali teatri della competizione internazionale e che Roma intende svolgere un ruolo coerente con la propria storia e con la propria posizione geografica, non quello di chi alimenta le contrapposizioni, ma di chi prova a mantenerne aperto il dialogo. Possiamo vedere negli ultimi tempi che la diplomazia non consiste solo nel firmare trattati di pace, ma nell'impedire che conflitti ormai cronici diventino irreversibili. Ed è proprio questa, forse, la più difficile delle sfide che la politica internazionale è chiamata ad affrontare.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

L'inverno che cambierà la geopolitica dell'energia

E. T. · 26 luglio 2026



L'energia del futuro dovrà essere sostenibile, continua, accessibile e protetta

C'erano conseguenze che non potevano essere considerate imprevedibili. Quando si mette sotto pressione uno dei principali corridoi energetici del pianeta e si innesca il ridisegno delle rotte globali, non cambia soltanto la geografia del commercio, cambiano gli equilibri strategici, le priorità degli Stati e, soprattutto, il modo stesso di concepire la sicurezza energetica. È proprio qui che la cronaca lascia il posto alla geopolitica. Ciò che stiamo osservando non è la somma di eventi isolati, ma la progressiva emersione di un nuovo paradigma, l'energia non è più soltanto una risorsa economica, ma è tornata a essere uno strumento di potere, di deterrenza e di sovranità. Le decisioni assunte negli ultimi mesi non hanno fatto nascere questa trasformazione; l'hanno semplicemente accelerata e resa visibile. Con l'avvicinarsi dell'autunno, quando gli Stati inizieranno a misurare la propria capacità di affrontare l'inverno, questo nuovo paradigma emergerà con ancora maggiore chiarezza. Le notizie di questi giorni sembrano appartenere a capitoli diversi della politica internazionale. La Germania scopre di avere stoccaggi di gas inferiori alle attese, mentre le energie rinnovabili non riescono ancora a garantire la continuità necessaria al sistema industriale. Negli Stati Uniti il prezzo della benzina torna a incidere sulle scelte della Casa Bianca, spingendo Washington verso un riavvicinamento negoziale con l'Iran. Intanto, lo Stretto di Hormuz continua a ricordare quanto sia fragile una delle principali arterie energetiche del pianeta, la Cina nel frattempo consolida silenziosamente la propria sicurezza energetica aumentando l'assorbimento di greggio russo. Quattro notizie distinte, che in realtà raccontano la stessa trasformazione. Per oltre trent'anni la globalizzazione ha alimentato l'idea che

l'energia fosse un mercato regolato soprattutto dalla domanda e dall'offerta. Oggi quella stagione appare definitivamente conclusa, il valore strategico dell'energia non si misura più soltanto nel costo di un barile di petrolio o di un metro cubo di gas, ma nella capacità di garantirne la disponibilità quando il sistema entra in crisi, direi che questa sia la differenza sostanziale. Il prezzo rappresenta un sicuro problema economico, ma la disponibilità rappresenta un problema di sicurezza nazionale. Per questo motivo gli Stati stanno modificando le proprie priorità. La Germania è costretta a interrogarsi sulla resistenza del proprio modello energetico, gli Stati Uniti comprendono che la stabilità del Golfo Persico continua a incidere direttamente sull'economia interna e sul consenso politico in avvicinamento di novembre, la Cina accelera la costruzione di una rete di approvvigionamento meno esposta ai grandi "colli di bottiglia" marittimi. Se osserviamo attentamente, tutti stanno investendo nella stessa direzione, diversificazione delle fonti, ridondanza delle infrastrutture e autonomia strategica. Il mese di settembre renderà tutto questo ancora più evidente. Con la ripresa dell'attività industriale e l'avvicinarsi dell'inverno, i mercati non guarderanno più ai consumi estivi, ma alla capacità dei Paesi di affrontare i mesi più difficili. Gli stoccaggi, i terminali di gas naturale liquefatto, gli oleodotti, i gasdotti e le rotte marittime torneranno a essere indicatori della solidità geopolitica prima ancora che economica. L'Europa, in particolare, si trova davanti a una sfida che va oltre la contingenza. La transizione energetica resta un obiettivo imprescindibile, ma la realtà dimostra che nessuna trasformazione può eludere la sicurezza degli approvvigionamenti.

L'energia del futuro dovrà essere sostenibile, ma anche continua, accessibile e protetta. Una "lezione" che ci lascia la caldissima estate del 2026, non l'ennesima crisi energetica, ma una nuova epoca nella quale l'energia torna a essere il principale indicatore della sovranità degli Stati. La sicurezza energetica è una dottrina geopolitica, perché riguarda la capacità di garantire continuità degli approvvigionamenti anche quando le crisi interrompono le rotte, alterano i mercati e ridefiniscono gli equilibri internazionali.

Author
E. T.

Chi sono gli Houthi e perché non vanno sottovalutati

Gloria F. Turacchi · 26 luglio 2026



Un pericolo concreto per le democrazie

Molti sentono nominare gli Houthi solo quando lanciano missili contro Israele, colpiscono navi nel Mar Rosso o minacciano il commercio mondiale. Ma pochi conoscono davvero chi siano, come siano nati e soprattutto perché oggi siano diventati uno degli strumenti più efficaci della strategia dell'Iran per destabilizzare il Medio Oriente. Gli Houthi, il cui vero nome è Ansar Allah ("Partigiani di Dio"), nascono negli anni Novanta nel nord dello Yemen.

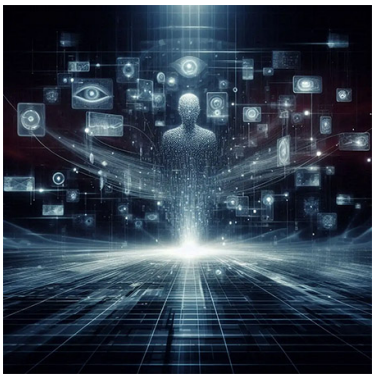
Appartengono alla comunità zaydita, una particolare corrente dello sciismo diversa da quella prevalente in Iran, ma che nel tempo ha costruito con Teheran un rapporto politico e militare sempre più stretto. In origine erano un movimento locale che denunciava la corruzione del governo yemenita, la povertà e la crescente influenza dell'Arabia Saudita nello Yemen. Dal 2004 iniziarono una lunga guerra contro il governo centrale. La svolta arrivò nel 2014, quando conquistarono Sana'a, la capitale dello Yemen, costringendo il governo riconosciuto dalla comunità internazionale a fuggire. L'anno successivo intervenne una coalizione guidata dall'Arabia Saudita per ristabilire il governo legittimo. Da quel momento lo Yemen è precipitato in una delle guerre civili più devastanti degli ultimi decenni, con centinaia di migliaia di vittime dirette e indirette e una delle peggiori crisi umanitarie del pianeta. Ma, nel frattempo, è successo qualcosa di ancora più importante. L'Iran ha compreso che gli Houthi potevano diventare un'arma strategica perfetta. Perché affrontare direttamente Israele o gli Stati Uniti quando è possibile utilizzare milizie alleate che combattono al proprio posto? È esattamente la strategia che Teheran ha costruito negli ultimi quarant'anni. Gli Houthi fanno ormai parte di quello che l'Iran definisce "Asse della Resistenza", insieme a Hezbollah in Libano, Hamas e la Jihad Islamica nella Striscia di Gaza, alle milizie sciite irachene e ad altri gruppi armati presenti in Siria. L'Iran fornisce agli Houthi missili balistici, droni, tecnologia militare, addestramento, intelligence e assistenza strategica. In questo modo riesce a esercitare una fortissima pressione militare senza esporsi direttamente a una guerra aperta. Gli Houthi, quindi, non sono più soltanto una ribellione yemenita. Sono

diventati uno dei principali strumenti della proiezione di potenza iraniana. Ed è qui che entra in gioco uno dei punti più delicati del pianeta: lo stretto di Bab el-Mandeb, il cui nome significa "Porta delle Lacrime". È uno stretto largo appena una trentina di chilometri che collega il Golfo di Aden al Mar Rosso e quindi al Canale di Suez. È uno dei grandi "colli di bottiglia" del commercio mondiale. Da lì transitano petrolio, gas naturale, container, materie prime e merci dirette dall'Asia verso l'Europa e viceversa. Una quota enorme del commercio mondiale passa proprio attraverso questo stretto. Quando gli Houthi minacciano le navi, non stanno colpendo soltanto Israele o l'Arabia Saudita. Stanno mettendo sotto pressione l'intera economia mondiale. Le compagnie di navigazione aumentano i costi assicurativi, molte navi sono costrette a circumnavigare l'Africa passando dal Capo di Buona Speranza, con settimane di ritardo e milioni di dollari di costi aggiuntivi. E tutto questo ricade inevitabilmente sui prezzi dell'energia, dei trasporti e, alla fine, anche sulla spesa quotidiana dei cittadini europei. La situazione diventa ancora più preoccupante perché oggi non esiste soltanto Bab el-Mandeb. L'altro grande punto strategico è lo Stretto di Hormuz, attraverso il quale passa una quota enorme del petrolio mondiale e sul quale l'Iran esercita una pressione costante. Se Bab el-Mandeb e Hormuz vengono contemporaneamente minacciati, si mettono sotto pressione due delle più importanti arterie energetiche del pianeta. È esattamente questo il motivo per cui gli analisti internazionali seguono con estrema attenzione ogni dichiarazione proveniente da Teheran e dagli Houthi. In questi giorni gli Houthi hanno annunciato un embargo marittimo contro le navi saudite dopo aver accusato Riyad di avere bombardato l'aeroporto di Sana'a. Successivamente hanno anche rivendicato attacchi contro petroliere saudite. Pur sostenendo di non voler chiudere completamente Bab el-Mandeb, il semplice fatto che una milizia armata possa decidere quali navi possano attraversare uno dei principali passaggi commerciali del mondo è già, di per sé, un fatto gravissimo. Ed è qui che nasce una riflessione che dovrebbe riguardare tutti. È davvero accettabile che una milizia nata in uno dei Paesi più poveri del mondo possa tenere sotto scacco una delle principali rotte commerciali del pianeta? È normale che un gruppo armato, sostenuto da una potenza regionale come l'Iran, riesca a influenzare il commercio internazionale, il prezzo del petrolio e la sicurezza della navigazione? Il problema non è soltanto economico. È soprattutto politico e strategico. Perché il messaggio che rischia di passare è che piccoli gruppi armati, se sostenuti da Stati come l'Iran, possano esercitare un potere coercitivo capace di condizionare le grandi democrazie occidentali. Le rotte marittime internazionali sono un patrimonio comune dell'economia mondiale. Non possono diventare strumenti di ricatto nelle mani di organizzazioni armate. Per questo la vicenda degli Houthi non riguarda soltanto lo Yemen. Riguarda la credibilità dell'intero sistema internazionale. Perché se si accetta che il commercio mondiale possa essere ostaggio di milizie armate, il problema non è più soltanto mediorientale. Diventa un problema che riguarda tutti noi. A tutto questo si aggiunge una riflessione che, a mio avviso, non può più essere evitata. Negli ultimi anni l'Occidente ha spesso dato l'impressione di limitarsi a rincorrere gli eventi invece di prevenirli. Ogni volta che uno dei proxy dell'Iran ha alzato il livello dello scontro, la risposta è stata quasi sempre prudente, calibrata, spesso rinviata per timore di un'escalation. È una preoccupazione comprensibile, perché nessuno auspica un conflitto più ampio, ma esiste anche il rischio opposto: che la continua cautela venga interpretata come debolezza. È proprio su questo che Teheran ha costruito la propria strategia. Evitare lo scontro diretto con gli Stati Uniti e con le democrazie occidentali, delegando invece il confronto ai propri alleati armati: Hezbollah in Libano, Hamas a Gaza, le milizie sciite in Iraq, gli Houthi nello Yemen e altri gruppi presenti nella regione. In questo modo l'Iran riesce a esercitare una pressione continua senza assumersi direttamente il costo politico e militare di una guerra aperta. Quando una milizia può minacciare una delle principali rotte commerciali del pianeta, quando può decidere quali navi far transitare e quali no, quando riesce a condizionare i premi assicurativi, il prezzo dell'energia e l'economia internazionale, il problema non riguarda più soltanto il Medio Oriente. Diventa una questione di sicurezza globale. Le grandi rotte marittime, dallo Stretto di Hormuz a Bab el-Mandeb, non appartengono a un singolo Paese: sono arterie vitali del commercio mondiale. Se il loro controllo finisce nelle mani di organizzazioni armate sostenute da potenze regionali, il precedente è pericolosissimo. Oggi può accadere nel Mar Rosso, domani potrebbe accadere altrove. Le democrazie hanno il dovere di difendere la libertà di navigazione, non solo per ragioni economiche, ma perché è uno dei principi fondamentali su cui si regge il commercio internazionale. Se passa l'idea che sia sufficiente possedere missili, droni e il sostegno di uno Stato per bloccare una delle vie marittime più importanti del mondo, il rischio è quello di legittimare il ricatto come strumento di politica internazionale. La pace si costruisce anche attraverso la deterrenza. Se chi minaccia il commercio mondiale non incontra conseguenze credibili, sarà inevitabilmente incoraggiato a spingersi ancora oltre. Ed è questo l'aspetto che dovrebbe preoccupare tutti, indipendentemente dalle simpatie politiche: non la forza degli Houthi in sé, ma il fatto che un'organizzazione armata possa arrivare a esercitare un potere coercitivo tale da mettere sotto pressione intere economie e da sfidare apertamente l'ordine internazionale.

Author
Gloria F. Turacchi

IA: Ministri APEC adottano la "Dichiarazione di Chengdu"

Carlo Marino · 26 luglio 2026



Forgiare un futuro digitale unificato per l'Asia - Pacifico

La Riunione ministeriale APEC del 2026 sul digitale e sull'intelligenza artificiale si è conclusa giovedì 23 luglio 2026 a Chengdu, in Cina, con l'adozione della storica "Dichiarazione di Chengdu", o Chengdu Statement. L'incontro, presieduto dal Ministro dell'Industria e della Tecnologia dell'Informazione cinese Li Lecheng, ha sviluppato il tema: "Tecnologie digitali e IA per il potenziamento di una comunità Asia - Pacifico". L'accordo raggiunto fornisce un piano d'azione concreto per rafforzare la cooperazione regionale in materia di tecnologie digitali e intelligenza artificiale nei prossimi anni ed è una significativa dimostrazione di cooperazione multilaterale, dato che i ministri delle 21 economie membri dell'APEC hanno concordato una tabella di marcia comune per sfruttare le tecnologie digitali e l'intelligenza artificiale al fine di potenziare la comunità dell'Asia - Pacifico. All'incontro hanno partecipato oltre 170 rappresentanti delle economie membri, del Segretariato APEC e degli osservatori. Il Vice Primo Ministro cinese Zhang Guoqing ha aperto la cerimonia con un discorso incentrato sull'intelligenza artificiale (IA) e ha descritto l'IA come una tecnologia strategica che guida la nuova ondata di rivoluzione scientifica e tecnologica e di trasformazione industriale, con un impatto profondo sul nostro modo di produrre e vivere. Zhang ha inoltre ribadito l'impegno della Cina a rafforzare la cooperazione pratica per dare un impulso più forte alla costruzione della comunità Asia - Pacifico. La Dichiarazione di Chengdu è più di una semplice dichiarazione d'intenti; Il documento definisce un quadro d'azione completo per il futuro digitale della regione, riaffermando la Visione APEC di Putrajaya 2040, la Roadmap APEC per Internet e l'economia digitale e l'Iniziativa APEC sull'Intelligenza Artificiale (2026 - 2030). Il documento si compone di cinque pilastri fondamentali, progettati per costruire un ecosistema digitale affidabile e inclusivo.

1. Connettività digitale universale e significativa

La dichiarazione riconosce che il fondamento di un futuro digitale è un accesso sicuro, affidabile e conveniente. I ministri si sono impegnati a rafforzare la cooperazione con il settore privato per sviluppare infrastrutture di comunicazione solide, con particolare attenzione al miglioramento della connettività nelle aree rurali, remote e svantaggiate. L'obiettivo è garantire che ogni segmento della società possa partecipare attivamente all'economia digitale e trarne beneficio.

2. Tecnologie digitali e IA per la crescita economica

Il potenziale dell'IA per migliorare la produttività, l'efficienza e la resilienza è un principio cardine dell'accordo. La dichiarazione incoraggia le economie membri ad accelerare l'adozione responsabile delle tecnologie digitali in diversi settori, dalla manifattura e dall'agricoltura ai servizi. In una mossa cruciale per l'inclusività, la dichiarazione sottolinea in particolare la necessità di sostenere le **micro, piccole e medie imprese (MPMI)** fornendo soluzioni digitali accessibili e di facile implementazione per migliorarne la competitività.

3. Alfabetizzazione digitale e potenziamento delle competenze per tutti

Riconoscendo che le sole infrastrutture non sono sufficienti, i ministri hanno sottolineato che l'alfabetizzazione digitale e sull'intelligenza artificiale sono essenziali per un'adozione significativa. L'accordo incoraggia ad ampliare l'accesso all'istruzione e alla formazione professionale, a promuovere l'alfabetizzazione sull'IA tra i responsabili politici e a condividere le migliori pratiche in materia di istruzione digitale, al fine di fornire a tutti le competenze necessarie per interagire con sicurezza nel mondo digitale.

4. Un ambiente digitale affidabile

I ministri hanno espresso "profonda preoccupazione per l'escalation delle attività fraudolente online nella nostra regione", che minaccia la sicurezza finanziaria ed erode la fiducia del pubblico nei sistemi digitali. La dichiarazione impegna le economie membri a mitigare rischi quali violazioni dei dati e uso improprio deliberato dell'IA attraverso la cooperazione e lo scambio di buone pratiche, con l'obiettivo di costruire un "ambiente digitale sicuro, affidabile, credibile e resiliente".

5. Investimenti e Open Source per un ecosistema digitale

Riconoscendo l'entità degli investimenti necessari per la trasformazione digitale e dell'IA, la dichiarazione incoraggia il continuo impegno da parte di investitori e istituzioni di venture capital, in particolare a sostegno delle PMI e delle start-up. Inoltre, sottolinea "l'importante ruolo degli approcci open source affidabili nello sbloccare il potenziale delle tecnologie digitali", incoraggiando le economie membri a sostenere i modelli open source e a interagire con le comunità open source per promuovere l'innovazione. Dopo l'incontro, il Ministro Li Lecheng ha ribadito che il

consenso raggiunto dimostra la convinzione condivisa che la cooperazione è l'unica via per il progresso, mentre la non cooperazione comporta il rischio maggiore ed ha evidenziato che le specifiche strategie proposte, come la promozione dell'IA, la trasformazione digitale delle industrie tradizionali e il sostegno alle PMI, offrono "percorsi di sviluppo incentrati sulle persone e adattati al contesto, adatti a tutte le economie dell'Asia-Pacifico. La riunione ministeriale del 2026 è parte integrante delle Settimane Digitali dell'APEC, un evento che riunisce funzionari governativi e leader del settore per approfondire come le tecnologie digitali possano stimolare la crescita e migliorare il benessere. Il documento si concentra sullo sviluppo inclusivo, fornendo linee guida per supportare le micro, piccole e medie imprese (MSME) attraverso strumenti digitali leggeri che ne migliorino la competitività. Questo accordo stabilisce le basi ministeriali per il prossimo vertice dei leader economici dell'APEC, previsto a Shenzhen a novembre. Il dialogo continuerà in Vietnam nel 2027.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Dazi e Big Tech: la nuova escalation commerciale fra Trump e UE

Carlo Di Stanislao · 26 luglio 2026



Un punto di non ritorno nelle relazioni transatlantiche del XXI secolo

"Quando le merci non attraversano i confini, lo faranno i soldati". Frédéric Bastiat L'annuncio con cui Donald Trump ha promesso di scagliare una nuova e pesante scure di dazi ritorsivi contro l'Unione Europea segna un punto di non ritorno nelle relazioni transatlantiche del XXI secolo. La mossa della Casa Bianca giunge in risposta diretta alle severe sanzioni finanziarie e regolatorie imposte da Bruxelles ai giganti della Silicon Valley, riaccendendo uno scontro che va ben oltre la semplice contesa doganale. Non si tratta più soltanto di dazi sull'acciaio, sull'alluminio o sui prodotti agroalimentari di pregio: al centro di questo braccio di ferro geopolitico vi è ora il monopolio dell'economia digitale, la sovranità sui dati e la capacità dei governi di porre un freno al potere sconfinato delle Big Tech. L'avvio di questa nuova fase di attrito dimostra come la tecnologia e il commercio internazionale siano ormai indissolubilmente legati. Negli ultimi anni, l'Unione Europea ha cercato di accreditarsi come il regolatore globale del mercato digitale, approvando leggi e imponendo sanzioni record per tutelare i consumatori e la concorrenza locale. Tuttavia, a Washington, questa postura viene percepita in modo diametralmente opposto: un attacco sistematico e pretestuoso alle aziende leader della Silicon Valley che costituiscono il motore dell'economia americana. Le conseguenze di questa frattura rischiano di travolgere le catene di fornitura globali e di destabilizzare interi settori commerciali che fino a oggi avevano beneficiato della stabilità transatlantica.

La scintilla della crisi: le sanzioni antitrust a Google e la reazione di Washington

Il pretesto per questa nuova e violenta vampata di tensioni è arrivato con la decisione della Commissione Europea di comminare una sanzione da 890 milioni di euro ad Alphabet (società madre di Google) per violazione del Digital Markets Act (DMA). La decisione europea sanziona la condotta con cui il colosso di Mountain View avrebbe favorito i propri servizi di ricerca e il proprio store digitale a scapito dei concorrenti europei e degli sviluppatori indipendenti. La risposta di Washington è stata immediata e tonante. Attraverso i propri canali ufficiali, il Presidente statunitense ha accusato Bruxelles di condurre una vera e propria campagna di "estorsione" ai danni delle eccellenze tecnologiche americane, definendo le sanzioni europee scorrette, ingiustificate e lesive della sovranità industriale degli Stati Uniti. "Gli Stati Uniti d'America non sono il salvadanaio dell'Europa, né permetteremo che continuino a esserlo", ha tuonato Trump, annunciando l'avvio immediato di un'indagine ritorsiva ai sensi della Sezione 301 del Trade Act del 1974. Questo strumento legislativo attribuisce al Presidente statunitense il potere discrezionale di indagare sulle pratiche

commerciali straniere ritenute discriminatorie o irragionevoli e di applicare tariffe punitive e sanzioni unilaterali.
L'obiettivo dichiarato dalla Casa Bianca è costringere Bruxelles a cancellare o riconsiderare le sanzioni già inflitte ad Alphabet, Apple, Meta e Amazon - le quali superano complessivamente i 38 miliardi di dollari di sanzioni cumulate negli ultimi anni - minacciando in caso contrario dazi d'ingresso fino al 100% sulle merci europee destinate al mercato statunitense.

Due visioni del mondo a confronto: regolazione antitrust contro protezionismo economico

La controversia attuale mette a nudo un solco filosofico, politico e istituzionale profondo che separa le due sponde dell'Atlantico in materia di mercati digitali, gestione dell'innovazione e diritti dei cittadini.

La visione europea - Igiene del mercato e sovranità digitale

L'Unione Europea applica un modello basato sulla regolamentazione ex ante. Con il Digital Markets Act e il Digital Services Act, la Commissione si è dotata di strumenti stringenti per impedire che poche piattaforme dominanti - i cosiddetti gatekeeper - soffochino la concorrenza sul nascere, ostacolino la crescita di alternative locali ed evadano la tassazione ordinaria. Per Bruxelles, regolare le attività economiche che avvengono sul proprio mercato interno è un diritto sovrano indiscutibile, volto a tutelare i consumatori e a garantire un contesto equo per tutte le imprese.

La visione statunitense - Nazionalismo economico e difesa dei campioni nazionali

Sotto l'amministrazione Trump, le Big Tech sono percepite come l'asse portante dell'egemonia geopolitica, militare ed economica americana nel mondo. Ogni tentativo estero di multare o condizionare l'operato di società come Google, Meta o Apple viene visto dalla Casa Bianca non come un'azione di tutela della concorrenza, ma come una tassa occulta progettata da Paesi privi di un settore tecnologico forte per drenare risorse dalle aziende statunitensi. La Commissione Europea, dal canto suo, ha ribadito la fermezza della propria posizione attraverso i propri portavoce ufficiali: la regolamentazione delle attività economiche e la tutela dei consumatori sul proprio territorio sono l'esercizio primario della sovranità europea. Per questo motivo, qualsiasi ritorsione tariffaria unilaterale da parte degli Stati Uniti troverà una risposta europea coordinata, rapida e altrettanto decisa. Le misure sul tavolo e l'impatto economico sull'industria e sui consumatori
L'ipotesi di una nuova escalation protezionistica spaventa i mercati finanziari e il tessuto industriale di entrambe le sponde dell'Atlantico. L'utilizzo della Sezione 301 del Trade Act rievoca gli scenari di forte instabilità già vissuti durante le precedenti controversie commerciali con Pechino, minando la fiducia degli investitori globali. I diversi settori chiave dell'economia si trovano oggi ad affrontare rischi diretti e articolati.

I giganti della Silicon Valley

L'applicazione rigorosa del DMA e del DSA da parte dell'Unione Europea impone alle Big Tech l'obbligo di modificare radicalmente gli algoritmi di ricerca, la gestione dei dati personali e le politiche degli store digitali, pena ulteriori sanzioni miliardarie.

L'export manifatturiero europeo

La minaccia di dazi ritorsivi da parte degli Stati Uniti rischia di travolgere i settori dell'automotive, dei macchinari industriali, del vino e dei prodotti di lusso, portando a una immediata perdita di competitività sui mercati americani e a una sensibile contrazione dei volumi di vendita.

Il settore dei servizi digitali e i consumatori

L'introduzione o l'inasprimento delle tasse sui servizi digitali (DST) e dei controlli antitrust potrebbe spingere le società americane a bloccare preventivamente alcune funzionalità software o ad aumentare i costi dei servizi in Europa, mentre i consumatori statunitensi si troverebbero a pagare prezzi più alti per l'acquisto di merci importate. Un'impostazione tariffaria aggressiva rischia di colpire duramente comparti tradizionali che non hanno alcuna responsabilità nelle decisioni antitrust prese dalla Commissione Europea. L'incertezza legata a queste barriere doganali minaccia inoltre di rallentare i piani di investimento transfrontalieri. Molte multinazionali si trovano costrette a congelare i propri progetti di espansione e a riorganizzare le catene logistiche per limitare l'esposizione ai dazi. Questo clima di perenne scontro commerciale rischia di soffocare la ripresa economica globale, riducendo le marginalità delle imprese e limitando le opzioni per i consumatori finali.

L'aggravamento del quadro globale: la crisi del Medio Oriente e il rincaro energetico

A complicare drammaticamente questo già instabile scenario geopolitico ed economico si è aggiunta una nuova e pericolosa escalation di tensioni militari in Medio Oriente. L'attenzione internazionale si è spostata improvvisamente sui canali marittimi strategici a causa dell'attacco condotto da milizie legate all'Iran contro due petroliere dell'Arabia Saudita (Encelia e Layla) nel Mar Rosso. Le imbarcazioni, colpite da droni e missili mentre tentavano di aggirare le restrizioni della zona di conflitto, hanno preso fuoco, costringendo gli equipaggi al soccorso di emergenza. La risposta di Donald Trump non si è fatta attendere: attraverso dichiarazioni durissime, il Presidente degli Stati Uniti ha lanciato dirette minacce di un imminente e massiccio intervento militare contro Teheran, addossando all'Iran la piena responsabilità per le azioni dei suoi gruppi affiliati nella regione. La crisi rischia ora di determinare il blocco completo non solo dello Stretto di Hormuz - già parzialmente paralizzato - ma anche dello Stretto di Bab el-Mandeb, la porta d'accesso al Canale di Suez che gestisce una fetta cruciale del traffico petrolifero e commerciale da e verso l'Europa. L'effetto sui mercati energetici è stato immediato e devastante.

Inasprimento dei prezzi del greggio

Il barile di petrolio (con il Brent superando ampiamente i 100 dollari) ha registrato uno dei rialzi più repentini degli ultimi anni, spinto dal timore che l'interruzione contemporanea di due dei principali snodi marittimi del pianeta provochi una carenza sistemica di forniture.

Impatto sui derivati e sui carburanti

L'impennata delle quotazioni si sta rapidamente riflettendo sui mercati dei derivati finanziari energetici, con aumenti a catena dei prezzi dei carburanti al consumo (benzina, gasolio e cherosene) e dei costi logistici di trasporto globale.

Pressione inflazionistica sulle catene manifatturiere

Per le aziende europee e americane, già minacciate dai dazi ritorsivi, l'aumento dei costi dell'energia e dei trasporti via mare rappresenta un secondo shock simmetrico, destinato a riaccendere le spinte inflazionistiche sui beni di consumo.

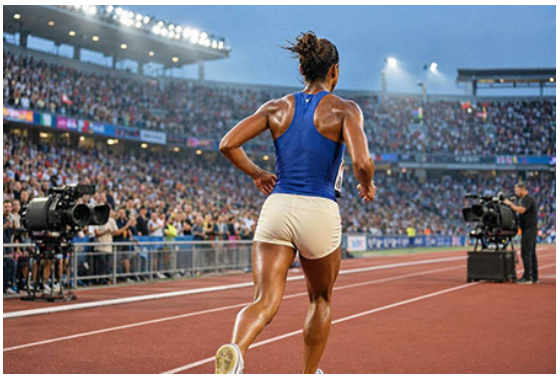
Il nodo della proprietà intellettuale e dello sviluppo dell'intelligenza artificiale

Oltre alle sanzioni legate alla posizione dominante nei motori di ricerca, nei social network e negli store digitali, lo scontro tra blocchi si sta estendendo anche sul terreno strategico dell'Intelligenza Artificiale e della gestione dei grandi volumi di dati. L'Europa, con l'approvazione dell'AI Act, ha stabilito il primo quadro normativo organico al mondo per limitare i rischi e le distorsioni legate all'uso dei modelli generativi e degli algoritmi avanzati. Negli ambienti politici ed economici di Washington, tuttavia, anche l'AI Act viene interpretato come un ulteriore ostacolo burocratico deliberatamente creato per tarpare le ali all'innovazione americana e favorire la nascita di competitor locali. Se gli Stati Uniti dovessero decidere di considerare le norme europee sull'intelligenza artificiale al pari di barriere commerciali non tariffarie, il campo di battaglia dei dazi potrebbe espandersi ulteriormente fino a comprendere le licenze software, i trasferimenti transfrontalieri di dati e l'importazione di microchip e hardware avanzato. Questa frammentazione regolatoria rischia di dividere il settore tecnologico globale in due blocchi distinti e incomunicabili. Da un lato vi sarebbe un modello americano basato sulla deregulation, sulla velocità di sviluppo e sulla difesa a oltranza dei profitti dei propri colossi tecnologici; dall'altro un modello europeo centrato sui diritti fondamentali, sulla trasparenza algoritmica e sulla responsabilità sociale dell'impresa, ma penalizzato dal rischio di ritorsioni economiche e tariffe doganali. Un equilibrio fragile e gli scenari futuri per il commercio internazionale L'annuncio sui dazi, combinato con la minaccia di escalation militare in Medio Oriente e le strozzature sui corridoi marittimi dell'energia, riapre una ferita mai del tutto rimarginata nel commercio globale. Se nei decenni scorsi la diplomazia transatlantica era sempre riuscita a comporre i contenziosi commerciali nell'alveo di istituzioni neutrali come l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC/WTO), l'attuale depotenziamento degli organismi multilaterali favorisce la logica dello scontro diretto e delle decisioni unilaterali tra grandi potenze. La strategia aggressiva dell'amministrazione statunitense punta a utilizzare l'enorme peso del proprio mercato di sbocco e la propria forza militare come leva di coercizione diplomatica per spingere i competitor a concedere deroghe, trattamenti di favore o riduzioni significative delle sanzioni alle multinazionali americane. Tuttavia, per l'Unione Europea cedere alle minacce sui dazi e subire contemporaneamente gli shock energetici causati dall'instabilità in Medio Oriente significherebbe abdicare definitivamente alla propria autonomia regolatoria e minare la stabilità economica dei propri cittadini. In questo clima di crescente incertezza e sfiducia reciproca, l'economia globale si avvia verso una nuova fase di potenziale frammentazione e instabilità. Il rischio concreto è che la combinazione tra guerre commerciali, contenziosi antitrust e crisi geopolitiche nei punti chiave per l'approvvigionamento di greggio finisca per rallentare l'innovazione tecnologica, spingere al rialzo i prezzi dell'energia e frammentare la rete globale in mercati regionali chiusi, protetti da barriere doganali, sanzioni incrociate e muri regolatori sempre più alti.

Author
Carlo Di Stanislao

Raising the Bar: il corpo delle atlete da proteggere dallo sguardo

Roberto Riccardi · 26 luglio 2026



E ancora una volta cavalchiamo l'onda woke

Non guardate le gambe delle atlete. Il woke, strizza l'occhio all'Islam e colpisce ancora. Grasse, basse e tarchiate vengono premiate come reginette nei concorsi di bellezza, mentre il corpo femminile più disciplinato, più allenato, più performante che la nostra specie sia capace di produrre è diventato un problema. Non per chi lo possiede. Per chi lo guarda. L'European Broadcasting Union, in collaborazione con European Athletics, ha sgravato ventitré pagine per indicare ai cameraman TV del continente come non inquadrare le atlete d'élite durante le gare di atletica leggera. Un'opera enciclopedica di cui realmente si avvertiva il bisogno. D'inverno, per accendere il fuoco nel camino. Il documento si chiama "Raising the Bar," alzare l'asticella, con un gioco di parole che probabilmente ha richiesto una

riunione a parte. Tredici angolazioni di ripresa specifiche marchiate con una croce rossa, come fossero manovre pericolose di un manuale di volo. Telecamere basse: vietate. Inquadrature strette da dietro: vietate. Replay al rallentatore che permette ai telespettatori di indugiare sul corpo: vietati. L'obiettivo dichiarato è impedire la "sessualizzazione" delle atlete. Il corpo di una saltatrice in alto, un corpo con il sette per cento di massa grassa, scolpito da quindicimila ore di allenamento, capace di superare due metri di asticella con una biomeccanica che farebbe piangere un ingegnere aerospaziale, quel corpo va protetto dallo sguardo. Non dallo sforzo. Non dagli infortuni. Non dal doping. Dallo sguardo. E chi ha deciso che lo sguardo è il nemico? Tre ex atlete olimpiche.

Sottolineare "ex". Holly Bradshaw, salto con l'asta, britannica. Ritirata nel settembre 2024 e oggi co-proprietaria di un carretto di caffè artigianale. Blanka Vlaši?, salto in alto, croata. Ritirata nel febbraio 2021. L'ultima volta che ha messo piede su una pedana risale alle Olimpiadi di Rio. 2016. Dieci anni fa. Ivana Španovi?, salto in lungo, serba, trentasei anni, tendine d'Achille malandato, riciclata nel salto triplo in fase crepuscolare di carriera. Due su tre sono in pensione. La terza ha cambiato disciplina. Una non gareggia da un decennio. E sono queste le donne che dichiarano: "Durante la gara sono più concentrate sulle telecamere che sulla propria prestazione". Quale gara? La prossima fiera del cappuccino? Bradshaw dichiara di aver "ricevuto abusi sui social media e visto video inappropriati" di se stessa. Lo ripete con questa identica formulazione in ogni intervista, in ogni articolo, in ogni comunicato. Sempre le stesse parole ripetute a pappagallo. Mai un dettaglio. Mai un esempio. Mai la descrizione di cosa questi "abusi" consistano concretamente. Una minaccia di morte? Un insulto sessista? Un commento che dice "sei bellissima"? Non lo sapremo mai. Perché nel lessico contemporaneo la parola "abuso" ha smesso di avere un perimetro e molte volte addirittura un senso. Viviamo nell'epoca in cui una donna ha girato un video virale per denunciare come "molestia emotiva" il fatto che uno sconosciuto le abbia detto "buongiorno" per strada. Se "buongiorno" è molestia, un replay al rallentatore di un salto con l'asta è praticamente un crimine di guerra. Il problema degli abusi online è reale, nessuno lo nega. Ma un'intera dottrina sulle angolazioni televisive, costruita su un'accusa generica ripetuta in modo petulante da una pensionata del caffè artigianale non è una politica. È un atto di fede. E qui si apre la voragine che le ventitré pagine aggirano con la cura meticolosa di chi sa esattamente dove si nasconde la dinamite. Le atlete gareggiano in bikini bottom. E non perché qualcuno le costringa. Perché vogliono. Sono donne, oltre che atlete, e conoscono il potere del proprio corpo e non hanno nessuna intenzione di nasconderlo. Una saltatrice in alto che ha dedicato la propria esistenza a costruire un fisico perfetto non ha bisogno che un burocrate di Ginevra le spieghi come farsi o non farsi guardare. Sa benissimo di essere bella. Sa benissimo che quel corpo è il risultato di una disciplina che il novantanove per cento della popolazione non riuscirà mai nemmeno ad avvicinare. E quando sale in pedana con un bikini bottom e un top aderente, non lo fa perché la Nike le ha puntato una pistola alla tempia. Lo fa perché è orgogliosa di ciò che è. Una donna che si sente guardata, ammirata, desiderata mentre vola sopra un'asticella a due metri d'altezza non è una vittima. È una regina. E tre ex colleghe in pensione hanno deciso che quella corona va nascosta. Ecco il cortocircuito che l'EBU non ha il coraggio di affrontare. Le atlete scelgono di mostrarsi. Le telecamere le riprendono. E un comitato di ritirate decide che le telecamere sbagliano. Non le atlete che scelgono il costume. Non le federazioni che lo regolamentano. Non gli sponsor che ci costruiscono campagne miliardarie. Ma i cameraman. L'ultimo anello della catena diventa il colpevole designato. L'agnello sacrificale di un sistema che celebra il corpo femminile e poi si vergogna di averlo fatto. Nike presentò per le Olimpiadi 2024 un body femminile molto aderente con taglio a bikini e la mezzofondista americana Lauren Fleshman, pure lei oggi pensionata, pur di cavalcare l'onda woke, lo ha definito un costume nato da "forze patriarcali". Se quel costume fosse davvero funzionale alla performance, ha osservato, lo indosserebbero anche gli uomini.

L'infervorata ex atleta ha dimenticato che gli uomini non hanno bisogno del reggiseno, essendo sprovvisti del contenuto. Mentre, per dotazione naturale, non possono correre o peggio saltare con slip a taglio inguinale. Ma il punto è che molte atlete quel body lo hanno indossato volentieri. Perché piacersi e piacere non è un crimine. O almeno non lo era, prima che tre pensionate decidessero il contrario. L'EBU, peraltro, non ha la forza nemmeno delle proprie convinzioni. Le linee guida non prevedono alcuna sanzione. Sono raccomandazioni. Nessuna conseguenza per chi non le rispetta. La Diamond League non è nemmeno tenuta a seguirle. Il documento stesso ammette di non essere "un elenco di restrizioni". È, nei fatti, un manifesto simbolico. L'equivalente burocratico di un post su Instagram con l'hashtag giusto. Non cambierà nulla nella realtà delle riprese televisive, ma permetterà a qualche funzionario di presentarsi al prossimo congresso con la coscienza a posto e la slide sulla gender equality aggiornata. Come se con Trump contasse ancora qualcosa. Ventitré pagine senza un solo dato empirico. Un'intera dottrina normativa costruita sulla sensazione, sull'aneddoto e sulla certezza morale di essere dalla parte giusta della storia. Il mondo occidentale, nell'arco di una generazione, è passato dalla liberazione sessuale, donne in minigonna come atto politico, topless come diritto, corpo femminile come territorio sovrano di autodeterminazione, alla riscrittura maniacale delle angolazioni televisive affinché un gluteo allenato non venga ripreso da troppo vicino. Da "il mio corpo è mio e lo mostro quando voglio" a "il tuo corpo è tuo, ma la telecamera la gestiamo noi". La traiettoria è rettilinea. Ed è esattamente la traiettoria che l'Islam aspettava senza nemmeno dover combattere. L'Occidente sta facendo da solo il lavoro che nessun imam avrebbe mai potuto imporre dall'esterno: insegnare alle donne che mostrarsi è pericoloso, che lo sguardo maschile è una minaccia, che il corpo va schermato per il bene di chi lo porta e che la visibilità deve essere amministrata da un'autorità esterna. Il velo e le linee guida dell'EBU partono dalla stessa premessa. Solo che uno lo chiama modestia e l'altro lo chiama rispetto. Il risultato è identico. E a nessuno dei due interessa davvero cosa ne pensi la donna.

Author
Roberto Riccardi

Francisco Franco, una lunga traversata

Aldo A.Mola · 26 luglio 2026



Il ritratto veridico della Spagna Franchista

Novant'anni orsono, il 18 luglio 1936 quattro generali (José Sanjurjo, in quel momento esule in Portogallo, Emilio Mola y Vidal, Gonzalo Queipo de Llano e Francisco Franco y Bahamonde) insorsero contro il governo della Repubblica di Spagna. Iniziò una guerra civile durata quasi tre anni. Il calcolo delle sue vittime rimane ancora approssimativo. Un bilancio, sempre in aggiornamento, stima circa 400.000 morti, tra militari caduti in combattimento e civili vittime di rappresaglie o "per cause di guerra" (bombardamenti, esecuzioni sommarie e violenze durante i saccheggi...). Tra la guerra civile spagnola e quella europea del 1939-1945 vi fu sequenza cronologica ma non strettamente logica. Perciò, a differenza di Hitler e di Mussolini, spazzati via dal crollo del nazi-fascismo, Franco morì al potere, nel 1976, in una Spagna del tutto diversa da quella uscita dalla guerra civile.

"Intellettuali" tra esilio e ritorno

Come ogni anno, il 12 ottobre 1936 gli spagnoli celebrarono la h. Quel giorno all'Università di Salamanca si scontrarono il rettore Miguel de Unamuno (Bilbao, 1864 - Salamanca, 1936) e José Millán Astray, fondatore della Legión. Secondo la versione più nota, Unamuno, filosofo, scrittore, autore di celebri opere teatrali e dal 1891 docente di greco e latino nella prestigiosa Università, espresse un severo giudizio sulla mentalità del "soldato", dall'orizzonte chiuso tra la vita e la morte, in spregio ai dubbi degli intellettuali. Millán Astray sbottò: "Viva la muerte!" o "Muoia l'intelligenza!". Lo scrittore José Maria Pemán tentò la mediazione: "Viva l'intelligenza e muoiano gli intellettuali cattivi." Per Unamuno l'Università era "il tempio dell'intelligenza". Da suo sommo sacerdote disse: "Voi state profanando il suo recinto". Concluse: "Vincerete ma non convincerete." Dati i precedenti, gli poteva andare molto male. Nel 1931 Unamuno era stato destituito da Rettore perché antimonarchico. A suo favore - era lo spagnolo più noto all'estero - si schierarono scrittori e artisti euro-americani. Invano. Unamuno lasciò le Canarie, ove era "confinato", poco sicure per la sua incolumità, riparò a Parigi e poi si installò a Endaya, sul confine franco-spagnolo.

Rientrato a Salamanca dopo la caduta della monarchia fu rieletto rettore. Ora doveva fare i conti con l'ala dura dei "nazionali" insorti il 18 luglio. A sorpresa, in soccorso del pensatore intervenne Carmen Polo, la moglie di Francisco Franco y Bahamonde. Scelto dal settembre precedente come capo unico della sollevazione dei "nazionali" contro il governo di Madrid, Franco aveva insediato il comando a due passi dalla Cattedrale di Salamanca e dall'Università. Donna Carmen offrì il braccio a Unamuno e scortata da Pemán lo condusse al sicuro, fendendo la folla. Affranto, il filosofo scrisse a un amico: "Vincere non è convincere e conquistare non è convertire. [...] Si lotta, si ammazzano gli uni con gli altri, bruciano chiese, celebrano cerimonie, sventolano bandiere rosse e stendardi di Cristo." Ma non era vero che metà degli spagnoli credessero nella religione di Cristo e metà in quella di Lenin. Gli spagnoli non credevano in niente. "Il popolo spagnolo è uscito pazzo. Il popolo spagnolo e il mondo intero. Sono solo. Solo come [Benedetto] Croce in Italia!". Nuovamente destituito da rettore, questa volta dai franchisti, si ritirò a vita privata. Morì il 31 dicembre. A suo avviso i "ribelli" (cioè i "nazionali") tendevano a "salvare la civiltà occidentale cristiana e l'indipendenza" della Spagna. Ma non si schierò per nessuna delle due fazioni. Il successo internazionale e l'immensa produzione letteraria non lo mettevano al sicuro. Autore di opere celebri, come "Pace nella guerra" (1897), "Il sentimento tragico della vita" (1913) sino a "Vita di Don Chisciotte" e "Romancero dell'esilio", Unamuno sapeva dell'assassinio immotivato, già a luglio, del poeta granadino Federico García Lorca, che non aveva accolto l'invito a riparare negli Stati Uniti d'America. Nella notte del 28 - 29 ottobre 1936 Ramiro de Maetzu fu svegliato nella prigione madrilena di Ventas. Un carceriere gli disse che era inutile si vestisse: "Per dove vai va bene anche il pigiama." Ottenuta l'assoluzione da un prete compagno di sventura, uscì. Venne fucilato. Dopo Unamuno e Ortega y Gasset, de Maetzu era l'intellettuale spagnolo più famoso all'estero. Il suo percorso è esemplare. Nato nel 1874 a Vitoria, nel paese basco, esordì collaborando a "El socialista". A Londra dal 1905 al 1920, scrisse, come Ezra Pound e George Bernard Shaw, in "The New Age": una rivista aperta a esoterismo e riformismo. Rientrato in Spagna si schierò con Miguel Primo de Rivera. Dopo il colpo di stato indolore del 13 settembre 1923, con la "ditta-blanda", come la sua era detta per distinguerla da una "ditta-dura", de Rivera impresse all'economia spagnola un'imponente accelerazione, sorretta da cospicui investimenti esteri, in specie britannici. Ne ha scritto Fernando García Sanz. Ortega y Gasset, già autore di un affermato saggio sul "Don Quijote" di Cervantes e fondatore dell'Unione

Monarchica Nazionale, nel 1931 si schierò contro la repubblica nata dall'equivoca interpretazione dei risultati delle elezioni amministrative. Le sinistre prevalsero a Madrid e nelle maggiori città, ma i monarchici ebbero più voti. A contare, però, furono le manifestazioni di piazza. Memore degli eventi di un settantennio prima e del naufragio della prima repubblica, Alfonso XIII di Borbone lasciò la Spagna, sicuro di essere presto richiamato sul trono. Autore di "Difesa dell'Ispanità" (1933), che gli valse l'ingresso nella Real Accademia, ed eletto deputato, Ortega si schierò per la difesa dei valori tradizionali contro gli "eccessi" dell'anticlericalismo divampante: incendio di chiese, devastazione di conventi, rogo di archivi, profanazione di salme di ecclesiastici defunti, violenze ai danni di preti e di monache. Gli stranieri rimasero indifferenti. I più identificavano il cattolicesimo spagnolo con l'Inquisizione, la caccia alle streghe (nel Cinque-Seicento imperversante soprattutto nell'Europa centrale, tra evangelici e riformati), l'oscurantismo e, ciò che più pesò, la "limpieza de sangre" e l'espulsione degli ebrei dalla Spagna. Altro intellettuale di prestigio europeo era Salvador de Madariaga (La Coruna, 1886-Locarno, 1978), storico, diplomatico, poeta, autore della storia dell'Impero ispanico americano. Lasciata la Spagna non vi tornò. Molti "colti" andavano e venivano. In cerca. I contadini, gli operai, gli imprenditori rimasero. Finirono nel vortice della guerra civile. Per cambiare la Spagna bisognava viverci; e purtroppo anche morirci. Un'espiazione collettiva.

Le ripercussioni su "Giustizia e Libertà"

La guerra civile spagnola si ripercosse su "Giustizia e Libertà", il movimento creato in Francia da Carlo Rosselli, dopo l'evasione con Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti, massone, dal confino di polizia a Lipari, al quale era stato condannato dal regime fascista. Messe a segno alcune imprese, non sempre fortunate e comunque lontane dall'impensierire Mussolini, che riscuoteva vasto consenso nel Paese, Rosselli organizzò una "colonna" di qualche decina di volontari a sostegno della repubblica di Madrid con l'insegna "Oggi in Spagna, domani in Italia". Essa incontrò difficoltà a farsi accogliere, inquadrare e inviare "in linea". Non tutti i suoi componenti, a cominciare da Rosselli e Aldo Garosci, che ne scrisse la storia, avevano pratica di armi e, a differenza di Lussu, meno ancora di battaglie. Nello scontro di Monte Pelato cadde Mario Angeloni, massone. Dopo vicissitudini che lasciamo tra parentesi, lamentando una dolorosa flebite Rosselli rientrò a Parigi. Trentacinque anni anni addietro lo storico Franco Bandini pubblicò il frutto di lunghe riflessioni sulla domanda: "Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli?" (ed. SugarCo). A Bagnoles-de-l'Orne il 9 giugno 1937 Carlo e suo fratello Nello, studioso del Risorgimento, rimasto in Italia e sempre ai margini della militanza politica, occasionalmente in Francia, furono assassinati da "cagoulards". La Cagoule, organizzazione criminale, si dichiarava di estrema destra; però le sue vittime erano, sì, "di sinistra", ma anticomunisti, quando questi erano stalinisti. Perché un delitto così efferato? Quale posizione politica e quali progetti coltivava Rosselli? In mancanza di prove, Bandini non espresse una sentenza categorica. Tassello dopo tassello, documentò che Rosselli non viveva affatto in clandestinità. Si premurò di rinnovare il passaporto, per Stati dell'Europa centro-settentrionale (Germania hitleriana esclusa). In Catalogna i volontari italiani avevano assistito sgomenti alla carneficina di anarchici e "moderati" da parte dei comunisti eterodiretti da Mosca, quali Togliatti e Vidali. "Giustizia e Libertà" non si riconosceva nel Fronte Popolare varato da Stalin per egemonizzare l'antifascismo. Pertanto i suoi militanti costituivano un nemico, da eliminare fisicamente, come scoprì il repubblicano Randolfo Pacciardi, comandante del battaglione "Garibaldi" in Spagna. Quando avvertì che la sua vita era minacciata, previa una seconda iniziazione massonica, Pacciardi riparò negli Stati Uniti d'America. Bandini intitolò il suo libro "Il cono d'ombra". Non immaginava che, ruvidamente stroncato da Arturo Colombo nel "Corriere della Sera", il volume sarebbe finito a sua volta... in un cono d'ombra. Vi rimase malgrado un convegno di studi dedicatogli in Firenze e altre rievocazioni. La vicenda, va però osservato, rimase ed è del tutto circoscritta nei confini italiani. Nessuna tra le maggiori opere di autori spagnoli ed esteri sulla guerra di Spagna menzionano la "colonna Rosselli". Se ne cerca invano traccia nella monumentale biografia di Franco scritta dall'inglese Paul Preston e nei volumi di Juan Pablo Fusi e Fernando García de Cortázar. La ignora lo scrupoloso Pío Moa che ha passato in rassegna "Los mitos de la guerra civil". Anche Roberto Gremmo nel documentatissimo "Rosselli e la Cagoule. Silenzi e segreti d'un oscuro delitto politico" (ed. Storia Ribelle, 2018), con molti interrogativi sulla presenza di Aimone di Savoia a Bagnoles-de-l'Orne, lascia "aperto" il verdetto sul duplice assassinio.

Repressione e lenta modernizzazione

I vent'anni dalla "ditta-blanda" di Primo de Rivera alla svolta "occidentale" di Francisco Franco segnarono molti passaggi dall'uno all'altro "bando". Personalità eminenti ebbero la sventura di essere uccise o di rimanere intrappolate nelle tragiche regole di una guerra locale sull'orlo di divenire mondiale. Essa si esaurì con la vittoria dei franchisti nella battaglia dell'Ebro, la loro avanzata in Catalogna e l'ingresso in Barcellona il 26 gennaio 1939. A quel punto la Gran Bretagna riconobbe Franco e abbandonò i repubblicani al loro destino. I più previdenti passarono in Francia, ove furono concentrati in "campi", in pessime condizioni e circondati da diffidenza. Altri ripararono in Messico. In marzo in Madrid divampò l'ultima lotta tra fazioni dell'estrema sinistra. Il 28 del mese i nazionali entrarono in Madrid e il 1° aprile Franco vi celebrò il trionfo, presenti molti filofranchisti esteri, come Eddy Sogno, che ne scrisse. Il regime si sostanziò in tre operazioni concatenate: prolungamento dello sterminio dell'opposizione con la legge speciale contro il comunismo e la massoneria (ne hanno scritto Juan José Morales Ruiz nel fondamentale "Palabras asesinas" e José Antonio Ferrer Benimeli; sussunzione nel "franchismo" di tutti gli avversari del governo repubblicano; consolidamento del potere del Generale, assurto a "Jefe del Estado". In quel quadro vennero sfumate le differenze sostanziali e mai risolte di tanti "nazionali", da Franco monumentalizzati e sottratti alla storia. Fu il caso di José Antonio Primo de Rivera. Quando lo fucilarono nel carcere di Alicante, i repubblicani fecero un regalo a Franco, perché il programma della Falange stava al franchismo come il fascismo delle origini stava al Mussolini degli Anni Trenta. Aveva aperture sociali e culturali molto lontane dalla rigidità di Franco. Anche Emilio Mola y Vidal, ideatore della sollevazione, aveva un programma che solo la sua morte per incidente areo il 3 giugno 1937 lasciò "in bozze". Per assicurare le fondamenta del regime provvisorio Franco usò mano durissima. Esecuzioni e condanne a pene esorbitanti continuarono nel tempo. In celle da due persone ne vennero rinchiuse dieci e anche più, causando morti per denutrizione, malattie, suicidi. Ogni infrazione a regolamenti arcaici erano puniti con bastonate inflitte da carcerieri usi a uccidere e sicuri dell'impunità. D'altronde, pochi mesi dopo la sua vittoria, iniziò la guerra europea,

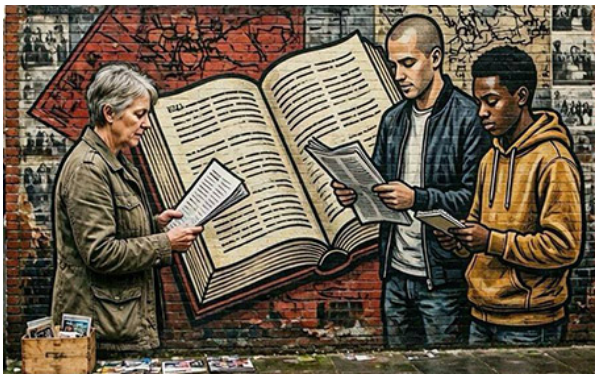
sicché nessuno badò a quel che accadeva all'interno della Spagna, uno spazio tra i Pirenei e la Rocca di Gibilterra. Importavano le sue risorse naturali, in specie i minerali rari, che Franco, con calcoli sagaci, mise a disposizione dei due fronti. Scaltro, fortunato e lungimirante, il "Caudillo", come volle farsi chiamare, fece il vero e più decisivo voltafaccia. Con il rifiuto di immischiarsi nella guerra a fianco dell'Asse e di infastidire il dominio britannico su Gibilterra, vitale per gli inglesi, fece buon viso agli Stati Uniti d'America, che in cuor suo detestava: nulla di più lontano tra New York (cantata da García Lorca) e la "sua" Spagna. Questa, però, aveva dalla propria la "Lettera collettiva dell'episcopato spagnolo" schierato al suo fianco dal 1° luglio 1937. Dalle file dei cattolici sorsero l'Opus Dei e la tecnocrazia che mutò il volto della Spagna. Dato a Dio quel che era di Dio, Franco pensò a Cesare: il regime. Per farlo finse di non vedere che il cambiamento sarebbe sorto proprio dalla sua scelta di campo. Franco condivideva poco o nulla dello statuto delle Nazioni Unite e meno ancora della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Però, per non avere intrusioni sgradevoli dall'"Occidente", aveva bisogno di sedere nell'ONU (la Spagna vi fu accolta nel 1955, come l'Italia) e di offrire all'esterno una parvenza di rispettabilità. Chi lo visitava constatava che il Paese era "in ordine". Le città si rianimarono. Nell'arco di un decennio si affacciò una dirigenza che non arrivava dalla guerra civile. Ne fu esponente Manuel Fraga Iribarne, onnipresente in convegni promossi dalle Nazioni Unite.

Prevalentemente in divisa, chiuso in ossessioni allucinanti, Franco completò il "grande balzo" ricevendo al Palazzo d'Oriente diplomatici e militari che lasciavano in albergo grembiule, sciarpa e guanti di loggia, da indossare nelle logge castrensi installate nelle basi militari americane e della NATO in Spagna o in residenze private. Con lo pseudonimo di J. Boor egli scriveva articoli contro la massoneria ma non "vedeva" i "fratelli" che incontrava. Al tema Fernando Gil González ha dedicato il capitolo "Por qué Franco tuvo problemas con la masonería" in "Origen de la Masonería en España" (Cordova, Ed. Almuzara, 2024). Vi ricorda che Franco tentò di essere ammesso in loggia, ma fu respinto per inaffidabilità, al contrario del fratello Ramón, asso dell'aviazione repubblicana, che appartenne alla "Plus Ultra" di Parigi. Sapeva, inoltre, di essere circondato da massoni anche nella guerra contro i repubblicani, come lo era stato Mussolini nell'ascesa al potere. Credeva nel "contubernio" giudeo-massonico-comunista ai danni della "vera" Spagna e identificava la massoneria con il comunismo (come fece con la legge del 1° marzo 1940 e con l'istituzione del Tribunale per la repressione, durato dal 1940 al 1963). Eppure la Terza Internazionale aveva decretato l'incompatibilità tra comunismo e massoneria, espressione della borghesia. L'ossessione antimassonica accompagnò Franco sino al suo ultimo discorso pubblico, pronunciato a Madrid il 1° ottobre 1975. Grazie a quella distopia, da taluni considerato doppiezza, gettò le basi della lunga transizione che, a differenza di quanto solitamente narrato, non iniziò dopo la sua morte ma dagli Anni Sessanta. La Spagna è un continente. La Galizia e le Asturie sono più vicine alla Scozia o al Baltico che all'Andalusia e questa è più vicina all'America Latina che alla Catalogna. Nell'ultimo quindicennio del regime la Spagna cambiò a ritmi del tutto diversi da un capo all'altro del suo spazio. A Torremolinos era consentito quanto veniva rigorosamente vietato in Estremadura. Seppe anche offrire ai visitatori una vetrina di prim'ordine con l'invenzione dei "Paradores". Nel corso dei secoli ne aveva viste tante ma la "hispanidad" era nelle vene dei suoi abitanti. Tra gli "intellettuali" esuli alcuni rientrarono, con la massima discrezione. Lentamente furono poste le basi per l'attuazione del programma invocato da Manuel Azaña il 18 luglio 1938: "paz, piedad, perdón". Madrid aveva fretta di entrare a far parte del Mercato comune europeo e delle istituzioni comunitarie nascenti. Incappò nell'ostilità di quanti prendevano a pretesto la perdurante repressione di movimenti centrifughi per escluderne la sempre più fiorente produzione agroalimentare e manifatturiera. In quegli anni la Spagna non fu l'unico Stato a combattere senza esclusione di colpi (a volte con supplizi aberranti, quali la garrota) indipendentismi armati come l'ETA, speculare all'IRA. Ognuno di essi poté farlo a mani basse perché la divisione dell'Europa in blocchi favoriva la sopravvivenza dei regimi. Nondimeno, sotto la scorza del franchismo la Spagna mutò in profondità. Con il ripristino della monarchia, non restaurata ma instaurata, Franco fece il resto. Anche perché, accantonato Juan, conte di Barcellona, scelse Juan Carlos di Borbone. Rientrato dall'esilio il comunista Santiago Carrillo osservò che per gli spagnoli la monarchia è come la "sopa de ajo", un piatto popolare. Ma dopo Felipe González i socialisti imboccarono la via della "ley de la memoria", poi "memoria democrática", che si risolse in memoria a senso unico e nell'elusione della complessità della storia. Negare che i progressi della Spagna odierna hanno radici negli ultimi quindici anni dell'età di Franco significa bendarsi gli occhi dinnanzi ai fatti.

Author
Aldo A.Mola

Anche sulle cose ovvie si fa propaganda a prescindere

Giuseppe Augieri · 26 luglio 2026



Strumentalizzare a tutti i costi pur di contestare il Governo

Qual sia la previsione per i risultati delle prossime elezioni lo si vede da piccoli particolari. In verità più che piccoli, disgustosi. Un esempio è la narrazione delle vicende di tutti i giorni specialmente dopo un qualche provvedimento del Governo. Oltre alla stampa e all'informazione notoriamente schierata, vi sono tante piccole testate - e tantissimi social - che, fatto nuovo, si mettono nella lista di chi esprime giudizi con la solita tecnica delle verità a metà: quanto basta per far credere cose che non esistono. E poiché siamo con certezza in presenza di falsi, e guarda caso sono tutti usati per contestare il Governo, non si riesce a spiegare l'affollamento in questa categoria di mendaci se non valutando che qualcuno che non era o temeva di non essere "in linea" o comunque schierato con i "prossimi", ora assume... la posizione giusta. Meglio prevedere che provvedere. Solo un esempio, con riguardo alla legge sulla presunzione di responsabilità dei minori. Un oceano di possibili discussioni, tutte molto serie. Che riguardano le nuove generazioni ma, ancor più, il tipo di società che pensiamo di lasciare loro. Lascio ai "competenti" litigare sul valore di quanto affermato da Nordio, se sia una sciocchezza, ovvero una parvità di materia. La mia idea ce l'ho ed è precisa. Esprimo qui solo la certezza che, ancora una volta, cosa sia un processo - quello in aula e non quello sulle piazze - è materia del tutto sconosciuta a molti, però con licenza di strumentalizzazione. Quanto sia importante l'inversione dell'onus probandi lo sa bene chi ancora crede che l'imputato sia innocente fino a sentenza definitiva, che essendo innocente non deve provare lui niente ma è l'accusa a doverlo fare, che questo vale per ogni presunzione legale, e, nel nostro caso, nella presunzione di "incapacità" solo perché minore. La politica ha affrontato la questione con il solito pregiudiziale "assetto di guerra". Sulle cose dette da Serracchiani mi sento male al solo pensare che una responsabile politica possa dire quello che ha detto: "la norma sacrifica la cultura giovanile" ma, in realtà, con l'unica preoccupazione che "a settembre, con la riapertura delle scuole e il ritorno delle mobilitazioni studentesche, migliaia di ragazze e ragazzi torneranno legittimamente nelle piazze...." lasciando sottinteso che ci si aspetta che delinquano e, dunque, si troveranno di fronte alla nuova norma. Sulle ipotesi di anticostituzionalità avanzate da altri mi trattengo a stento dal ridere. E questo è il dibattito politico, con tante opinabilità. Ma leggo qualcuno sostenere addirittura che quello della violenza minorile non sia un fenomeno letteralmente esploso negli ultimi anni, concentrandosi nelle grandi metropoli ma presente ovunque. Utilizzando numeri che riguardano un singolo reato, si estende qual valore statistico a uno dei fenomeni più gravi ai quali assistiamo. E ne si vorrebbe cancellare l'esistenza. Rifiutando discorsi seri sulle incertezze del contratto sociale, che va riscritto ma non "a pezzi"; sull'educazione e l'istruzione tutte da rivedere; sul ruolo dei docenti e sulla responsabilità delle "nuove" famiglie; sul nostro modo di trattare la violenza. Niente di tutto questo: il fenomeno denunciato è propaganda del Governo. Che, dunque, è fascista. E contro il fascismo tutto è lecito: inutile disutere. Al solito. Quello che però profondamente mi disgusta è il "cui prodest" anche in materie come queste. Livelli così bassi di cultura politica non si sono mai visti prima. E che la stessa violenza minorile, e non solo quella, ne sia una conseguenza ci si rifiuta di capirlo. Ma è la più grande verità dello sprofondo di oggi.

Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Un sistema politico del tutto inadeguato

Alexander Malato Palermo · 26 luglio 2026



La politica italiana affogata in un oceano di rumore

I vecchi partiti erano una sorta di Chiese alle quali gli italiani demandavano la propria fiducia. Il ragionamento era più o meno questo: "Alla fine io capisco poco di questa roba; loro hanno un programma che tutela gli interessi della mia classe sociale o della mia categoria, quindi voto loro". Mi deludono? Voto un altro partito affine, oppure mi astengo. La trasformazione della società e la progressiva personalizzazione della politica hanno scardinato quel sistema. Si è cominciato a votare il personaggio più simpatico e convincente, quello che si ammira, quello nel quale ci si identifica o che, segretamente, si vorrebbe essere. Il programma, il posizionamento ideologico e persino gli interessi concreti sono diventati secondari, o comunque molto meno importanti. Il colpo finale lo hanno dato i social. Prima esistevano le "Chiese", con il loro clero politico; oggi è subentrata la secolarizzazione della politica. Ognuno, anche con il quoziente intellettivo di uno storione e la cultura generale di una capra, si sente contemporaneamente esperto di politica, commentatore, analista e microinfluencer. I risultati sono essenzialmente due. Il primo è che i social hanno finalmente reso visibile quanto siano diffuse l'ignoranza, la stupidità e l'incapacità di articolare un ragionamento appena più complesso di uno slogan. Il secondo è che siamo costretti a sorbirci le più incredibili idiozie, paranoie e allucinazioni prodotte da questa pletora di capre, alle quali però sono stati messi in mano strumenti di comunicazione potentissimi. Il tutto condito dalla fase finale ove compare l'intelligenza artificiale. L'IA permette ormai anche a un pitecantropo (uno dei famosi "digital creator democratizzati", cioè praticamente chiunque) di infognare il cyberspazio e l'infospazio con quantità ciclopiche di meme cretini, pamphlet robotici vuoti e inutili, immagini pacchiane e quintali di video cafoni. Siamo arrivati al punto che persino la propaganda politica viene ormai confezionata dall'IA, che sforna a ciclo continuo fesserie visionarie, carnevalesche di pessimo gusto. Il rumore di fondo è diventato talmente vasto e oceanico che riuscire a capire che cosa stia realmente accadendo nella politica italiana è ormai una delle fatiche di Ercole. Fanno eccezione pochissimi fenomeni talmente evidenti da consentire ancora qualche previsione. Uno è Vannacci, che con ogni probabilità finirà per soppiantare la Lega salviniana, erodendo relativamente poco Fratelli d'Italia, ormai trasformato in un partito in doppio petto, istituzionale e relativamente moderato. Dall'altra parte troviamo il nulla cosmico e i vandali di Bologna, i quali, bisogna riconoscerlo, continuano almeno a esistere più nel mondo reale che in quello digitale. Ciò che manca, in primis, è un centro vero. Una forza che, nel mondo polarizzato contemporaneo, fatica persino a nascere perché non possiede un apparato respiratorio compatibile con l'atmosfera politica attuale. In secundis, manca una sinistra socialdemocratica che sia insieme patriottica ed europeista, razionale e pragmatica; estranea agli eccessi, ma aggressiva sulle riforme. Una sinistra (autentica ndr), per intenderci, "alla Rampini": probabilmente l'unica forza capace di costituire un vero contraltare a fenomeni come Vannacci. Ma in Italia una forza del genere non esiste più. Siamo arrivati al paradosso per cui una lista chiamata semplicemente "Prima Repubblica" potrebbe persino raccogliere i voti di una massa di silenziosi esasperati, stanchi del carnevale permanente, della propaganda da circo digitale e dell'oceano di rumore nel quale è affogata la politica italiana.

Author
Alexander Malato Palermo

Contrapposizione Destra/Sinistra come dispositivo di dominio - Parte 2

Paolo Zanotto · 26 luglio 2026



La seconda inversione: il Socialismo e la difesa (paradossale) della Tradizione

Il secondo ciclo si svolge nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo Novecento. Il Liberalismo si è ormai affermato come ordine costituito; il capitalismo industriale - suo figlio diretto - ha prodotto la dissoluzione delle comunità contadine ed artigianali tradizionali, sostituendo i legami organici di mestiere e territorio con il rapporto anonimo e mercificato del lavoro salariato. In siffatto contesto, le forze di "Sinistra" - sindacalismo, movimenti contadini, populismi rurali - incarnano, paradossalmente, una forma di resistenza che è strutturalmente tradizionale.

Christopher Lasch, storico americano difficilmente classificabile secondo le categorie consuete, ha lucidamente analizzato questo paradosso in The True and Only Heaven del 1991: il populismo lavoratore tradizionale - il piccolo artigiano, il contadino, l'operaio di mestiere - era latore di un ethos profondamente tradizionale, fondato sul valore del lavoro come espressione di sé, sull'orgoglio del mestiere, sulla lealtà alla famiglia e alla comunità locale, sulla diffidenza verso le astrazioni del progresso e del mercato [1] . Max Weber aveva già diagnosticato nell'etica protestante del capitalismo la radice del processo di "disincantamento del mondo": la riduzione di ogni valore a calcolo strumentale, la subordinazione di ogni relazione umana all'arida logica dell'accumulazione [2] . Émile Durkheim, con il concetto di "anomia", descrisse la patologia sociale prodotta da questo medesimo processo: la dissoluzione dei legami normativi che orientano l'azione individuale all'interno di una comunità conduce a quella desorientazione esistenziale che si manifesta, nelle sue forme estreme, come suicidio e, nelle sue forme latenti, come insoddisfazione cronica e perdita di senso [3] . Le resistenze operaie e contadine erano, in larga misura, reazioni di difesa di un ordine umano contro tale corrosione; reazioni che si rivestivano di un linguaggio collettivista moderno, ma che attingevano a risorse culturali profondamente tradizionali. Tale diagnosi troverà negli anni successivi un ulteriore sviluppo in Le Suicide (1897), dove Durkheim individua proprio nell'indebolimento dell'integrazione sociale e nella condizione di anomia una delle principali cause dell'aumento del suicidio nelle società moderne, rafforzando così l'idea che la dissoluzione dei legami comunitari produca conseguenze misurabili anche sul piano del benessere individuale [4] . In questo secondo ciclo, dunque, le posizioni più aderenti all'orizzonte tradizionale non erano quelle "di Destra" - la quale difendeva ormai l'ordine liberale-capitalista costituito, con le sue astrazioni giuridiche ed il suo individualismo proprietario - bensì certe forme inevitabilmente collocate a "Sinistra" che resistevano all'avanzata della modernità industriale in nome di valori comunitari, di identità lavorative radicate, di rapporti umani non ridotti a pura merce. La posizione più conforme alla Tradizione era ancora quella della resistenza all'innovazione dissolvente, ancorché sovente collocata tra le fila "progressiste" anziché "conservatrici".

La terza inversione: il progressismo culturale e il tradimento della Sinistra

Il terzo ciclo si avvia nella seconda metà del Novecento. Il capitalismo industriale si è stabilizzato come ordine mondiale egemone; le politiche keynesiane del welfare state hanno integrato le rivendicazioni operaie nel sistema; il conflitto di classe è stato assorbito e neutralizzato dalla macchina del consumo. A questo punto la Sinistra subisce una trasformazione radicale e, si può dire, definitiva: abbandona la difesa delle tradizioni lavorative e comunitarie per abbracciare il progressismo culturale; quel corpus di orientamenti che, nelle sue forme accademiche, si ricollega alla Scuola di Francoforte e alla "teoria critica", che nei decenni successivi si ramificherà nel costruttivismo identitario, nel decostruzionismo e nelle ideologie del gender e del fluidismo ontologico. Lasch, in The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy del 1995, ha descritto con spietata lucidità la natura di simile trasformazione: le élites progressiste - prodotte dall'espansione dell'università di massa e delle professioni intellettuali - abbandonano le classi lavoratrici tradizionali e le loro culture per abbracciare un cosmopolitismo astratto e un individualismo espressivo radicale, il quale ormai non ha assolutamente più nulla a che fare con la difesa dei deboli contro i forti [5] . Philip Rieff, in The Triumph of the Therapeutic del 1966, aveva profeticamente diagnosticato il processo culturale che avrebbe reso possibile questa trasformazione: il graduale smantellamento dei sistemi di credenza tradizionali - la religione, la morale comunitaria, i codici di onore e di dovere - in

favore di una cultura terapeutica che colloca il benessere psicologico individuale al vertice assoluto della scala dei valori [6] . In questo nuovo orizzonte, la tradizione non è più sapienza tramandata bensì repressione da cui emanciparsi; la comunità non è più casa bensì gabbia; l'identità stabile non è più condizione di libertà bensì limite da superare. Siffatto rovesciamento produce l'effetto paradossale che Patrick Deneen ha analizzato magistralmente in Why Liberalism Failed del 2018: il liberalismo "progressista" e il liberalismo "conservatore" convergono nella dissoluzione delle istituzioni intermedie - famiglia, chiesa, corpo professionale, comunità territoriale - che, sole, rendono possibile l'autonomia reale dell'individuo [7] . Entrambi producono l'atomizzazione, rendendo l'individuo più dipendente dal mercato e dallo Stato, non meno. La "libertà" che proclamano è la libertà del consumatore solitario, non la libertà del membro di una comunità radicata.

L'emancipazione promessa si rivela così una nuova servitù, più sottile e più pervasiva delle precedenti giacché interiorizzata e vissuta come conquista.

Il disfacimento contemporaneo: la Sinistra hi-tech e la Destra della Tradizione

Il quadro contemporaneo rappresenta il punto di massima chiarezza - nonché di massima acutezza - di questa dialettica. La "Sinistra" attuale non difende più i lavoratori, se non nella misura in cui essi siano consumatori di dispositivi digitali e utenti delle piattaforme; non difende le comunità locali, le identità radicate, le tradizioni familiari. Essa è diventata l'avanguardia culturale e ideologica del capitalismo delle piattaforme, del transumanesimo, della dissoluzione programmatica di ogni identità stabile: biologica, familiare, nazionale, religiosa. Il lessico dei "diritti" e dell'"inclusione" costituisce la copertura ideologica per quello che è, nella sua essenza strutturale, un progetto di ingegneria sociale al servizio del capitale transnazionale e delle sue esigenze di mercati senza confini e di individui senza radici. Roger Scruton, uno dei filosofi conservatori più raffinati del secondo Novecento, aveva compreso con lucidità la natura di questa convergenza: sia il mercato globale che lo Stato moderno tendono a dissolvere le comunità organiche che sono la vera matrice della libertà concreta, sostituendole con relazioni astratte fra individui intercambiabili [8] . La difesa della tradizione non è dunque nostalgia né reazionarismo: è resistenza al potere. È il tentativo di preservare le condizioni antropologiche senza le quali la libertà diviene un simulacro, un nome senza referente, una parola svuotata di significato dal mercato che pure se ne serve come slogan commerciale. Già nel 1927, nell'opera La Crise du Monde moderne, il metafisico francese René Guénon aveva anticipato, con la profetica lucidità che gli era propria, siffatta logica d'inversione progressiva: il mondo moderno procede per successive negazioni dell'ordine tradizionale, ciascuna delle quali si presenta come liberazione rispetto alla precedente e prepara l'avanzamento verso la successiva negazione [9] . Non vi è punto di arrivo se non la dissoluzione totale - il trionfo della quantità sulla qualità, del meccanico sull'organico, del transitorio sull'eterno [10] .

La Sinistra postmoderna e hi-tech rappresenta il catalizzatore di tale processo, mentre la Destra formalmente tradizionalista - troppo spesso compromessa con gli stessi meccanismi economici che dissolvono ciò che essa proclama di difendere - ne costituisce la copertura di facciata. La cosiddetta "Destra" contemporanea recupera talvolta, in modo formalmente corretto, la difesa della famiglia, dell'identità nazionale e dei valori religiosi. Tuttavia questa difesa è spesso meramente simbolica e retorica, inabile a porre in discussione il sistema tecno-economico che costituisce il principale agente di dissoluzione di quegli stessi valori. La sovranità formalmente rivendicata convive, di norma, con la più completa subordinazione alle logiche del mercato finanziario globale; la difesa della famiglia si accompagna all'accettazione di un'economia che la svuota dall'interno, imponendo orari di lavoro, mobilità geografica e precarietà che rendono de facto impossibile la vita familiare tradizionale.

L'ago della bilancia: il meccanismo della minoranza direttiva

L'itinerario storico fin qui ricostruito, naturalmente, non esaurisce la complessità della storia politica occidentale né pretende di ricondurre ogni esperienza nazionale a un unico schema evolutivo. Esso consente tuttavia di individuare una regolarità di lungo periodo sufficientemente ricorrente da porre in discussione la presunta stabilità semantica delle categorie di Destra e Sinistra e, conseguentemente, la loro idoneità a fungere da criterio interpretativo universale della dinamica politica moderna. La variabilità storica dei contenuti, a fronte della permanenza delle etichette, in effetti, suggerisce che il problema teorico non risieda tanto nella corretta collocazione dei diversi orientamenti politici entro uno dei due poli, quanto piuttosto nell'adeguatezza della dicotomia stessa come chiave di lettura della modernità. L'aspetto più rilevante di detta alternanza storica è il suo carattere sistematico: ogni qual volta le forze della resistenza tradizionale paiono avvicinarsi a una massa critica capace di arrestare il processo di dissoluzione, un meccanismo di aggiustamento interviene a spostare l'equilibrio in favore della dinamica modernizzante. Nei momenti topici - le grandi svolte legislative, le elezioni decisive, i referenda culturali - la bilancia pende invariabilmente verso la posizione antitradizionale. La teoria politica ha sviluppato strumenti analitici al fine di comprendere questo meccanismo con pieno rigore scientifico, senza necessità di ricorrere ad alcuna ipotesi "cospirazionista". Mancur Olson, in The Logic of Collective Action del 1965, dimostrò con rigore formale come i piccoli gruppi con interessi concentrati siano strutturalmente avvantaggiati rispetto ai grandi gruppi con interessi diffusi: i costi dell'organizzazione risultano minori, i benefici dell'azione collettiva più immediatamente percepibili e il cosiddetto "problema dello scroccone" (free-rider problem) più agevolmente risolvibile [11] . In un sistema politico democratico, ciò significa che una piccola élite coesa, capace di mobilitare risorse concentrate nei momenti decisivi, tende sistematicamente a prevalere su una maggioranza dispersa e scarsamente organizzata; indipendentemente da qualsiasi volontà esplicita di manipolazione. La struttura stessa del gioco politico premia la minoranza organizzata rispetto alla maggioranza disorganizzata. Pareto aveva già formulato la versione sociologica di questa brillante intuizione: la storia è essenzialmente "un cimitero di aristocrazie", ma il potere rimane sempre saldamente nelle mani di minoranze organizzate [12] . Ciò che cambia è la formula ideologica che legittima il dominio, non la sostanza di quest'ultimo. Burnham aggiunse la dimensione tecno-economica: la "rivoluzione manageriale" produce una nuova classe dirigente i cui interessi di posizione risultano strutturalmente legati alla continuazione e all'accelerazione del processo tecnico-industriale che dissolve le comunità tradizionali [13] . Tale classe non ha neppure bisogno di "complottare" consapevolmente: essa agisce semplicemente secondo la propria logica d'interesse; e questa logica è per forza di cose intrinsecamente antitradizionale. È opportuno precisare come l'analisi proposta non postuli alcuna necessità storica di

carattere deterministico. Essa individua piuttosto una tendenza di lungo periodo, riconoscibile nella successione dei principali cicli della modernità occidentale, suscettibile di accelerazioni, rallentamenti e inversioni locali, ma sufficientemente regolare da costituire un criterio interpretativo dei processi storici considerati. Tale convergenza trova oggi manifestazioni particolarmente evidenti nell'intreccio fra progressismo culturale e capitalismo tecnologico. La progressiva trasformazione dei diritti in servizi commerciali, la profilazione algoritmica delle identità individuali, la sostituzione delle comunità territoriali con reti digitali governate da piattaforme private, nonché l'adozione dell'inclusione quale "linguaggio reputazionale" delle grandi imprese costituiscono esempi significativi di simile dinamica. Simmetricamente, una parte rilevante delle forze politiche comunemente collocate a Destra continua formalmente a difendere sul piano simbolico la famiglia, la religione e la sovranità nazionale, pur sostenendo modelli economici che tendono a dissolvere le condizioni materiali di sopravvivenza delle medesime istituzioni. In entrambi i casi, l'apparente contrapposizione ideologica convive con processi strutturalmente convergenti. Il voto "per coerenza" - il militante di Sinistra che vota a Sinistra anche quando la Sinistra ha tradito ogni suo principio originario; il militante di Destra che vota a Destra anche quando la Destra ha abdicato a ogni effettiva resistenza tradizionale - fotografa la forma più elementare e più pervasiva di questa mobilitazione emozionale. L'identità di campo sostituisce il giudizio; l'etichetta sostituisce il contenuto; la fedeltà tribale sostituisce la valutazione politica. E il risultato è che la minoranza la quale fa da ago della bilancia - collocata nei gangli vitali del sistema mediatico, finanziario e accademico - può spostare l'equilibrio a proprio vantaggio nei momenti nevralgici, sapendo che le masse delle due fazioni rimarranno fedeli alle proprie bandiere omni ratione posthabita indipendentemente da ciò che quelle bandiere rappresentino di volta in volta. Il meccanismo fin qui descritto reca, per chi sappia leggervi, un'inconfondibile eco di terminologia alchemica che merita di essere portata alla luce. L'Opera per eccellenza - il Magnum Opus - procede attraverso la dialettica del Solve et Coagula: la materia viene prima dissolta nelle sue componenti elementari (solve), liberata dalle scorie della forma impura; poi ricoagulata in una configurazione più elevata (coagula), in cui l'essenziale si è separato dall'accidentale e l'oro spirituale ha preso il posto del piombo grezzo. Il ciclo, reiterato fino alla purificazione ultima, conduce verso l'alto: verso la trasformazione e l'elevazione della sostanza. Il meccanismo politico dell'alternanza Destra - Sinistra compie un'operazione strutturalmente analoga, ma di segno rigorosamente invertito. La Sinistra dissolve: erode le strutture tradizionali, scioglie i legami comunitari, fluidifica le identità, libera l'individuo dai vincoli che gli conferivano forma e orientamento. La Destra coagula: stabilizza il nuovo ordine prodotto dalla dissoluzione precedente, gli conferisce la patina della normalità, lo difende - paradossalmente in nome dei valori tradizionali - come se fosse esso stesso tradizione. Ma ciò che si ricoagula non è affatto la sostanza originaria purificata: è una forma degradata di essa, un simulacro dell'ordine dissolto, che la tornata successiva di solve potrà a sua volta corrodere senza incontrare la resistenza di ciò che è vivo e radicato. Il ciclo si ripete, ma ad ogni giro la materia trattata è sempre meno ricca, meno coesa, meno capace di resistenza spirituale. Non un'ascesa verso l'oro, bensì una discesa sistematica verso la ultima materia dell'informe. Lo spettacolo della contrapposizione politica è, in questo senso, un rito di contro-iniziazione alchemica: simula la trasformazione - alternando con sapiente regia le fasi del dissolvere e del coagulare - ma produce, tornata dopo tornata, non già l'oro della tradizione vivente bensì le ceneri di ciò che fu.

La società tradizionale come optimum anthropologicum: l'evidenza trasversale

L'analisi storico-descrittiva svolta fin qui consente adesso di affrontare un secondo livello, esplicitamente filosofico-politico, nel quale la ricostruzione dei processi viene sottoposta ad una valutazione normativa. Quest'analisi non avrebbe che un interesse accademico se non fosse sorretta da una valutazione sostanziale: che la società tradizionale - fondata su legami comunitari stabili, su trasmissione intergenerazionale dei valori, su identità radicate e su un orizzonte di significato che trascende il soddisfacimento immediato del desiderio individuale - sia effettivamente più a misura d'uomo di quella prodotta dalla modernità. Su tale questione, il convergere di ricerche empiriche e riflessioni filosofiche provenienti da orizzonti ideologici alquanto distanti costituisce un'evidenza che merita la massima considerazione intellettuale. Con l'espressione optimum anthropologicum, peraltro, non s'intende evocare un modello storico immobile né idealizzare indiscriminatamente ogni assetto tradizionale. Essa designa piuttosto una configurazione sociale nella quale risultano armonicamente integrate alcune condizioni fondamentali della fioritura umana: continuità intergenerazionale, autonomia dei corpi intermedi, radicamento territoriale, trasmissione del sapere, subordinazione del mercato a limiti morali condivisi e responsabilità reciproca fra le persone e le comunità. Intesa in questo senso, la tradizione non coincide con la mera conservazione dell'esistente, ma s'identifica con la capacità di trasmettere nel tempo un ordine vivente che preservi le condizioni antropologiche della libertà e della convivenza. Robert Putnam, nel suo celebre Bowling Alone del 2000, dedicato essenzialmente all'evoluzione della società statunitense nella seconda metà del Novecento, ha documentato con straordinaria ricchezza empirica il declino del "capitale sociale" nelle varie società occidentali durante il secondo Novecento: la diminuzione della partecipazione civica, associativa e religiosa; l'indebolimento dei legami di vicinato e di solidarietà comunitaria; la riduzione della fiducia interpersonale ed istituzionale [14] . Putnam è notoriamente un liberal di solida formazione progressista e, pertanto, le sue conclusioni si pongono al di sopra di ogni eventuale sospetto di essere in qualche misura condizionate da nostalgie reazionarie. Eppure esse mostrano inequivocabilmente come la modernizzazione abbia prodotto l'atomizzazione sociale; e come questa atomizzazione sia correlata ad ogni indicatore negativo del benessere individuale e collettivo: dalla salute fisica a quella mentale, dalla soddisfazione lavorativa alla coesione democratica. Jonathan Haidt, in The Righteous Mind del 2012, ha dimostrato attraverso ricerche sperimentali di psicologia morale che i frameworks etici "tradizionalisti" - quelli che includono tra i valori fondamentali la lealtà al gruppo, il rispetto dell'autorità, la purezza e la sacralità, oltre ai valori universalisti di cura e giustizia - sono antropologicamente più completi dei frameworks "progressisti", che tendono a ridurre la moralità alle sole dimensioni della cura e dell'equità individuale [15] . Le culture tradizionali non sono affatto moralmente "arretrate": esse incorporano invece dimensioni della vita etico-morale che il riduzionismo progressista ha sistematicamente ignorato o svalutato, con effetti deleteri misurabili in termini di coesione sociale e disagio esistenziale. Deneen ha articolato la critica più

sistematica in termini filosofico-politici: il Liberalismo non ha fallito in senso contingente, bensì ha fallito precisamente nella misura in cui "ha avuto successo", realizzando il programma di dissoluzione delle comunità che in fondo era il suo progetto implicito fin dalle origini [16] . L'individuo emancipato è l'individuo solo: più dipendente dal mercato e dallo Stato di quanto non fosse il membro di una comunità tradizionale, e infinitamente meno capace di resistere al potere. La liberazione promessa si rivela una nuova forma di servitù, più sottile e più pervasiva delle precedenti perché interiorizzata e vissuta come conquista. Thomas Stearns Eliot, in Notes towards the Definition of Culture del 1948, aveva acutamente osservato che una cultura viva non può essere prodotta artificialmente né trasmessa per decreto: essa cresce negli strati profondi di una comunità, nella famiglia, nella parrocchia, nel mestiere, nei ritmi delle stagioni e del calendario liturgico 17] . La dissoluzione di questi strati non produce libertà culturale: produce desertificazione. E la desertificazione culturale - la perdita dei significati condivisi, dei simboli comuni, delle narrazioni identitarie - rappresenta esattamente ciò che le società occidentali contemporanee stanno vivendo, con effetti misurabili in termini di disagio psicologico, perdita di senso e deriva verso le forme più elementari e retrive di disperata gratificazione sostitutiva.

Considerazioni conclusive: oltre i poli, verso una politica dell'eterno

Se l'analisi svolta è corretta, le conseguenze pratiche risultano di portata straordinaria. La prima e più urgente è la de-identificazione: chi intenda esercitare un giudizio politico autenticamente libero deve prima emanciparsi dall'identificazione automatica con un "campo" - Destra o Sinistra che sia - il quale nel corso delle generazioni ha mutato contenuto, valori e alleanze in modo radicale, mantenendo soltanto la propria funzione di mobilitazione emozionale e di disorientamento cognitivo. La fedeltà all'etichetta, svincolata dal contenuto, è la forma più efficace di manipolazione sociale che si conosca. La seconda conseguenza è l'adozione di un criterio di giudizio trasversale: non "questa posizione è di destra o di sinistra?", ma semmai "questa posizione rafforza o indebolisce i legami comunitari? Promuove o dissolve l'identità radicata? Rispetta o vìola la trasmissione intergenerazionale del patrimonio culturale ed istituzionale?". Siffatto criterio è trasversale alle dicotomie politiche vigenti e consente di valutare le singole posizioni nella loro realtà concreta, anziché per fedeltà tribale. Esso risulta, al contempo, più esigente e più produttivo del criterio bipolare: richiede giudizio invece di identificazione e premia la coerenza sostanziale invece di quella puramente nominale. Russell Amos Kirk, delineando i canoni fondamentali del pensiero conservatore in The Conservative Mind del 1953, indicava come prima verità della politica il primato dell'ordine morale e religioso rispetto a quello economico e politico: ogni società è prima di tutto una comunità di credenti - nel senso lato del termine - che condividono una visione del bene che trascende il contratto fra individui [18] . La perdita di questa condivisione non è compensabile per via politica, nel senso ordinario del termine: il terreno politico è il territorio della gestione, non quello della fondazione. Si può gestire ciò che è già fondato; non si può fondare ciò che si pretende di gestire. È questa, forse, la lezione più profonda che emerge dall'analisi storica della dicotomia Destra-Sinistra: la politica autentica rimanda necessariamente a una sfera pre-politica di valori condivisi che essa stessa non può produrre. Chi ha compreso questo - da Burke a Tocqueville, da Guénon a Scruton, da Lasch a Deneen - ha percepito con chiarezza ciò che l'ideologia della contrapposizione sistematicamente oscura: che la vera posta in gioco non è chi governa, ma cosa governa; non la gestione del potere, ma il fondamento del bene comune. In un'epoca in cui il disfacimento accelera e le maschere si moltiplicano, l'unica risposta degna non è schierarsi in un campo o nell'altro della scacchiera bipolare - bensì uscire dalla scacchiera stessa, per ricercare quei princìpi che da sempre fondano la vita degna di essere vissuta: la famiglia come prima cellula politica, la comunità come orizzonte dell'identità, la tradizione come memoria vivente e la verità come fondamento irrinunciabile di ogni ordine che aspiri alla giustizia. [1] Cfr. Christopher Lasch, The True and Only Heaven: Progress and Its Critics, New York (NY) - London (UK), W. W. Norton & Company, 1991, Chapp. 3-4; sull'obsolescenza dei concetti di Destra e Sinistra, si veda il Cap. 1, pp. 21-39. Esiste una traduzione italiana dell'opera: Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica, Milano, Neri Pozza Editore, 2016 [1ª edizione: Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 1992]. [2] Cfr. Max Weber, Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus, in Id., Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie, Tübingen, Verlag von J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1920-21, Band I, pp. 17-206 [1ª edizione: in "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik": di cui il capitolo I venne pubblicato nel primo fascicolo del volume XX (1904), pp. 1-54, mentre il capitolo II uscì nel primo fascicolo del volume XXI (1905), pp. 1-110], trad. it. L'etica protestante e lo spirito del capitalismo, in Id., Sociologia della religione (4 voll.), a cura di Pietro Rossi, Torino, Edizioni di Comunità, 2002 [1ª edizione: 1982], Vol. I. Protestantesimo e spirito del capitalismo, pp. 19-187. [3] Cfr. De la division du travail social. Étude sur l'organisation des sociétés supérieures par Émile Durkheim. Chargé d'un cours de science sociale à la Faculté des Lettres de Bordeaux. Paris, Ancienne Librairie Germer Baillière et Cie. Félix Alcan, Éditeur, 108, boulevard Saint-Germain, 108. 1893. Tous droits réservés. [4] Cfr. Le Suicide. Étude de sociologie par Émile Durkheim Professeur de Sociologie à la Faculté des Lettres de l'Université de Bordeaux. Paris. Ancienne Librairie Germer Baillière et Cie. Félix Alcan, Éditeur. 108, boulevard Saint-Germain, 108. 1897. Tous droits réservés. [5] Cfr. Christopher Lasch, The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy, New York (NY), W. W. Norton & Company, 1995, trad. it. La rivolta delle élite. Il tradimento della democrazia, Milano, Neri Pozza Editore, 2017 [1ª edizione: La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 1995]. [6] Cfr. Philip Rieff, The Triumph of the Therapeutic: Uses of Faith after Freud, Wilmington (DE), Intercollegiate Studies Institute Books, 2006 [1ª edizione: New York, Harper & Row, 1966], trad. it. Gli usi della fede dopo Freud. Il trionfo della terapeutica in Freud, Jung, Reich e Lawrence, Milano, Istituto Librario Internazionale, 1972. [7] Cfr. Patrick J. Deneen, Why Liberalism Failed, Foreword by James Davison Hunter and John M. Owen IV, New Haven (CT) and London (UK), Yale University Press, 2018. [8] Cfr. Roger Scruton, The Meaning of Conservatism, Third Edition, South Bend (IN), St. Augustine's Press, 2000 [1ª edizione: London, Macmillan, 1980]; e Id., How to Be a Conservative, London, Bloomsbury Publishing, 2014, trad. it. Essere conservatore, a cura di Oscar Sanguinetti, Crotone, D'Ettoris Editori, 2015. [9] Cfr. René Guénon, La Crise du Monde moderne, Paris, Librairie Gallimard, 1946 [1ª edizione: Paris, Éditions Bossard, 1927], trad. it. La Crisi del Mondo moderno, Edizione bilingue originale-italiano, Milano, A. C. Logos, 2023 [traduzione della 1ª edizione: Milano, Editore Ulrico Hoepli,

1937-XV]. [10] Cfr. René Guénon, Le Règne de la Quantité et les Signes des Temps, Paris, Librairie Gallimard, 1950 [1ª edizione: 1945], trad. it. Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi, Edizione bilingue originale-italiano, Milano, A. C. Logos, 2023. [11] Cfr. Mancur Olson, The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups, Cambridge (MA) - London (UK), Harvard University Press, 1971 [1ª edizione: 1965], trad. it. La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi, Milano, Ledizioni, 2013 [1ª edizione: Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 1983]; e Id., The Rise and Decline of Nations: Economic Growth, Stagflation, and Social Rigidities, New Haven (CT) and London (UK), Yale University Press, 1982, trad. it. Ascesa e declino delle nazioni. Crescita economica, stagflazione e rigidità sociale, Bologna, Società editrice il Mulino, 1984. [12] "Le aristocrazie non durano. Qualunque ne siano le cagioni, è incontestabile che dopo un certo tempo spariscono. La storia è un cimitero di aristocrazie. Il popolo ateniese era un'aristocrazia, rispetto al rimanente della popolazione di metechi e di schiavi. Sparì, senza lasciare discendenza. Sparirono le varie aristocrazie romane. Sparirono le aristocrazie barbare; dove sono in Francia, i discendenti dei conquistatori Franchi? Le genealogie dei lords inglesi sono esattissime; rimangono pochissime famiglie che discendono dai compagni di Guglielmo il Conquistatore; sparirono le altre. In Germania, l'aristocrazia presente è in gran parte costituita dai discendenti dei vassalli degli antichi signori. La popolazione degli Stati europei è enormemente cresciuta da più secoli a questa parte; è certo, certissimo, che le aristocrazie non sono cresciute in proporzione": Vilfredo Pareto, op. cit., § 2053, p. 476. [13] Cfr. James Burnham, The Managerial Revolution: What is Happening in the World, New York (NY), The John Day Company, 1941, trad. it. La Rivoluzione dei Tecnici, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1946. [14] Cfr. Robert D. Putnam, Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community, New York (NY), Simon & Schuster, 2000, trad. it. Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America, a cura di Roberto Cartocci, Bologna, Società editrice il Mulino, 2004. [15] Cfr. Jonathan Haidt, The Righteous Mind: Why Good People Are Divided by Politics and Religion, New York (NY), Pantheon Books, 2012, trad. it. Menti tribali. Perché le brave persone si dividono su politica e religione, Torino, Codice edizioni, 2013. [16] Cfr. Patrick J. Deneen, op. cit., Chap. Three "Liberalism as Anticulture", pp. 64-90. [17] Cfr. T. S. Eliot, Notes towards the Definition of Culture, London (UK), Faber and Faber, 1948, trad. it. Appunti per una definizione della cultura, Roma, UNINT University Press, 2024 [1ª edizione: Milano, Bompiani, 1952]. [18] Cfr. Russell Kirk, The Conservative Mind: From Burke to Eliot, With an Introduction by Henry Regnery, Seventh Revised Edition, Washington (DC), Gateway Editions, 2016 [1ª edizione: The Conservative Mind: From Burke to Santayana, Chicago (IL), Henry Regnery Company, 1953], trad. it. Il pensiero conservatore. Da Burke a Eliot, A cura di Francesco Giubilei, Cesena (FC), Giubilei Regnani, 2018.

Author
Paolo Zanotto

Il calcio come metafora della vita dello spirito

Giuseppe Lalli · 26 luglio 2026



La lezione di San Josemaría Escrivá e la vera solidarietà

La vittoria della nazionale di calcio della Spagna ai Mondiali racchiude un profondo significato. Essa esprime, in primo luogo, la capacità di condurre un vero gioco di squadra rispetto a un'impostazione che fa leva principalmente sul talento individuale: è il trionfo dell'organizzazione tattica rispetto all'abilità dei singoli. Per tutta la durata dell'incontro la formazione iberica ha condotto un vero e proprio assedio alla porta della formazione argentina, esprimendosi in un palleggio sapiente e persino spettacolare: passaggi corti e continui movimenti senza palla a tutto campo. Tutti in difesa e tutti in attacco, persino - in qualche modo - il portiere, che grazie ad un'intemerata uscita fuori dall'area ha sventato l'unica insidia che nel primo tempo è venuta da Lionel Messi, che per il resto della partita non ha quasi toccato palla. La lezione che ci viene è che, quale che sia il valore aggiunto dei singoli fuoriclasse, è sempre il gioco di squadra ad essere decisivo. Un brevissimo, sommario e parziale excursus nella storia dei Mondiali ci può mostrare questa elementare verità, che spesso si dimentica in nome del divismo: il talento puro brilla solo dentro un'architettura collettiva. Fissiamo per un attimo l'attenzione su Pelé (Edson Arantes do

Nascimento) e Diego Armando Maradona, per universale giudizio i due giganti della storia del calcio. La nazionale brasiliana si aggiudicò consecutivamente i campionati mondiali di calcio del 1958 e del 1962. Nell'edizione del 1958, il contributo del diciassettenne Pelé risultò determinante per la vittoria finale della compagine sudamericana. Nel torneo del 1962, la leggendaria squadra verdeoro si riconfermò campione del mondo: nonostante l'infortunio di Pelé, un solido gioco di squadra riuscì a esaltare e far fiorire il talento puro di Garrincha. Al di là dei singoli elementi di spicco, entrambi i successi poggiarono su una solida organizzazione collettiva e su una rosa di elevato valore tecnico, che annoverava calciatori del calibro di Didi, Vavá, Zagallo e Nilton Santos. Nel 1958, l'innovativo 4 - 2 - 4 introdotto dal commissario tecnico Vicente Feola garantì al Brasile una straordinaria solidità a centrocampo. Questo equilibrio liberò l'estro di due geni assoluti come Pelé e Garrincha, esentandoli da eccessivi compiti di ripiegamento. Quattro anni più tardi, nel 1962, il successore Aymoré Moreira optò per un più prudente 4 - 3 - 3: l'arretramento strategico di un'ala sulla linea mediana servì a proteggere una rosa anagraficamente più matura rispetto a quella di Svezia '58. La bontà di questa intuizione tattica emerse chiaramente proprio nel momento più drammatico, ovvero l'infortunio di Pelé: l'intelaiatura collettiva della Seleção si dimostrò talmente collaudata e granitica da sopperire alla perdita del suo fuoriclasse e guidare la squadra al secondo trionfo mondiale consecutivo. Nel 1970 (mondiale che vide l'Italia in finale dopo la esaltante vittoria contro la Germania) Pelè fu di nuovo un protagonista importante, ma fu solo un'arma in più di una squadra ben amalgamata che annoverava giocatori come: Jairzinho, inarrestabile ala destra; Rivelino, centrocampista offensivo con una potenza di tiro devastante; Tostão, attaccante atipico e geniale; Gerson, brillante regista della squadra; Carlos Alberto, leggendario terzino destro.

Spostando lo sguardo dal Brasile all'Argentina, l'altra grande protagonista del mitico calcio latino-americano, la dinamica cambia ma la sostanza resta la stessa. L'epopea del 1986 mostrerà come persino l'individualismo geniale di quella forza della natura che era Maradona avesse bisogno di una solida strategia di supporto per trasformare la classe pura in vittoria mondiale. Si è scritto che Maradona vinse il Mondiale del 1986 da solo, ma si tratta, evidentemente, soltanto di un'iperbole giornalistica. In realtà il commissario tecnico Carlos Bilardo escogitò una difesa a tre solidissima e un centrocampo di "operai" (come Giusti, Batista ed Enrique) il cui compito era esclusivamente quello di coprire le spalle a Diego Armando. Questo lavoro oscuro favorì giocatori come Valdano e Burruchaga, che segnarono reti decisive sfruttando gli spazi aperti dalle marcature raddoppiate sul "pibe de oro". Qualcosa del genere è successo nel 2022 con l'Argentina di Lionel Scaloni, che mise in piedi una squadra disposta a sacrificarsi al massimo per il suo fuoriclasse, Lionel Messi. Insomma: dietro un grande campione c'è sempre una grande squadra. Viene alla mente un altro spagnolo, "allenatore di anime", San Josemaría Escrivá de Balaguer (1902 - 1975), il fondatore dell'Opus Dei, che soleva ripetere concetti applicabili anche ai mediani di fatica che corrono per coprire il fuoriclasse. Al punto 624 di Cammino, il suo capolavoro di ascetica, si legge: "Ogni pezzo al suo posto", e subito dopo l'autore si chiede: "Che rimarrebbe di un quadro di Velázquez se ogni colore se ne andasse per conto suo, ogni filo della tela si sciogliesse, ogni pezzo di legno del telaio si separasse dagli altri?". Così come nel calcio la ricerca della gloria personale distrugge il gioco collettivo, Escrivá condanna l'individualismo egoista. Egli esorta a essere come "la vecchia pietra nascosta nelle fondamenta", che non si vede ma sostiene l'intero edificio. Nel calcio, sono proprio i difensori e i centrocampisti che sostengono i goal di Pelé o Messi: "Oh, fossi tu come la vecchia pietra nascosta nelle fondamenta, sotto terra, dove nessuno ti veda: proprio per te la casa non crollerà" (Cammino, 590 Oppure: "Non fare... lo sciocco: è vero che - al massimo - hai il ruolo di una piccola vite in questa grande impresa di Cristo. Sai però che cosa significa che la vite non stringa abbastanza o salti dal suo posto? Si allenteranno pezzi più grandi o andranno in frantumi gli ingranaggi. Il lavoro rallenterà. Forse si renderà inutile tutto il meccanismo. Che gran cosa essere una piccola vite!" (Cammino, 830). Sostituendo, con un pizzico di fantasia e di poesia, i termini spirituali con quelli sportivi, non è forse questo il ritratto perfetto del Brasile di Pelé e Garrincha nel 1962, dell'Argentina di Messi nel 2022 o della Spagna di Luis de la Fuente, capace il 19 luglio 2026 di dominare il gioco e salire nuovamente sul tetto del calcio internazionale? Occasioni come i Mondiali di calcio - sport da sempre popolarissimo in Italia, dove però una miope logica di club e l'eccessiva esterofilia dei campionati ne stanno desertificando il vivaio, condannando la Nazionale a una prolungata assenza dai massimi palcoscenici internazionali - evocano tra i tifosi della propria squadra nazionale una solidarietà fortemente emotiva, ma altrettanto passeggera. Per un momento sembra che gli interessi individuali si sommino in un interesse comune. Giova, a tale riguardo, sottolineare due concetti che papa Leone XIV richiama nella sua recente enciclica, la Magnifica Humanitas. Egli ricorda che il principio di solidarietà non definisce un sentimento, ma evoca una vera e propria forma sociale e politica da incarnare, mentre il bene comune non è da intendersi come la semplice somma di interessi individuali, ma piuttosto come la forma sociale in cui si riconosce la dignità di ciascuno. Affermazioni chiare ed inequivocabili. Nessun uomo è un'isola e così come nel calcio si vince insieme - ciascuno con la sua individuale abilità -, lo stesso vale per la vita del cristiano: non si cammina né ci si salva da soli, ma si è chiamati a formare una comunità che cresce, sostiene e testimonia l'amore di Dio nel mondo.

Author
Giuseppe Lalli

Genocidio o derattizzazione?

Marco Della Luna · 26 luglio 2026



Dal razzismo ontologico alla strategia di Trump

Il razzismo ontologico rappresenta la forma più radicale di discriminazione: non giudica l'altro per ciò che fa o per la cultura che esprime o per la fede che professa, ma per ciò che è nella sua natura profonda. In questo schema, la superiorità o l'inferiorità non sono circostanziali, ma immutabili, iscritte nell'ordine cosmico, nel sangue o nel patrimonio genetico o nella decisione divina. Nel corso della storia, varie civiltà e culture hanno elaborato forme di antropologia o teologia ontologica per giustificare il proprio dominio. La pole position spetterebbe di diritto, per ora, al Nazionalsocialismo, con la sua lotta contro gli Ungeziefer - gli esseri immondi di varie "razze", ebrei in testa - ma andiamo in ordine cronologico.

La matrice teologica e metafisica

In queste visioni, l'inferiorità dell'altro è sancita dalla volontà divina, dal karma o dall'ordine cosmico. Non c'è conversione o assimilazione culturale che possa cancellarla. La Limpieza de Sangre (Spagna dell'Inquisizione, XV-XVII sec.): È uno dei primi esempi storici di passaggio da una distinzione religiosa a una ontologica. Con i decreti di "purezza di sangue", non bastava più essere cristiani: chi aveva antenati ebrei o musulmani possedeva una macchia "essenziale" nel sangue che la conversione e il battesimo non potevano lavare via.

La maledizione di Cam - esegesi segregazionista americana

In ambito cristiano protestante (soprattutto nel Sud degli Stati Uniti e nell'ideologia afrikaner dell'Apartheid in Sudafrica), una specifica rilettura del testo della Genesi (la "maledizione di Cam/Canaan") venne usata per sostenere che le popolazioni di ceppo africano nero fossero ontologicamente destinate da Dio alla servitù perpetua.

Il sistema delle caste, la purezza rituale, gli stranieri - India:

Sebbene il sistema dei varna (colori, caste: brahaman, kshatriya, vaisya) nascesse con funzioni sociali e cosmogoniche, la sua strutturazione nei testi codificati (come le Manusm?ti) ha attribuito a ciascun gruppo un livello di purezza o contaminazione ontologica legato al karma. I dalit (fuori casta) venivano considerati sorgente di contaminazione fisica e metafisica per la loro stessa natura corporale. Però tra le caste era possibile una mobilità discendente - ossia un brahamana poteva scendere al livello inferiore di kshatriya (guerriero o amministratore). I non indiani sono mlecchа, e sono essi pure esclusi dai livelli di purezza. I brahmana non potevano, senza contaminarsi, lasciare l'India (Bharat) e recarsi in terre straniere. Quindi il razzismo si estendeva a una forma di "terrismo".

La matrice biologica e pseudo-scientifica

Tra il XIX e il XX secolo, con il declino delle giustificazioni religiose, l'ontologia si è spostata dalla sfera dello spirito a quella della biologia, della craniometria e della genetica. Il razzismo scientifico occidentale e il nazionalsocialismo: Joseph Arthur de Gobineau e Houston Stewart Chamberlain formularono l'idea che la storia umana fosse guidata dalla "purezza del sangue". Nel nazismo, la distinzione tra "Ariani" (Übermenschen) e "subumani" (Untermenschen) divenne dogmatica e biologica: l'ebreo o il rom non erano nemici politici, ma agenti di contaminazione biologica dell'organismo statale - quindi andavano eliminati, ed era un'operazione non di genocidio, ma di igiene, di derattizzazione. Si praticava anche la facilitazione dell'aborto, che era proibito alle donne ariane, ma consentito, per esempio, alle polacche, siccome esseri inferiori, da ridurre numericamente per far posto (Lebensraum) al popolo germanico, il popolo dei padroni (das Herrenvolk). Però, il regime hitleriano non esibiva al popolo tedesco gli atti e gli impianti di genocidio, gli autori materiali delle eliminazioni, del pari, non solevano farsi fotografare nell'atto omicida - probabilmente perché la dottrina razzista-genocida era recente in Germania e non era stata assimilata dal grosso della popolazione, in buona parte cristiana, la quale pertanto non avrebbe ben digerito 'certe cose'. L'ideologia del sangue Yamato (Yamato-minzoku nel Giappone imperialista): Durante il periodo Sh?wa e la seconda guerra mondiale, la propaganda statale giapponese sviluppò la teoria della purezza della razza Yamato. Basata sul mito della discendenza divina della linea imperiale, la razza giapponese, discesa dagli stessi dei, veniva considerata ontologicamente superiore agli altri popoli asiatici (cinesi, coreani), destinati ad essere "guidati" come popoli inferiori, ma anche conquistati e in parte sterminati. Noti sono i massacri apertamente perpetrati dai militari nipponici nella guerra contro la Cina, soprattutto a Nanchino, dove, tra il 1937 e il 1938, uccisero circa 300.000 civili e stuprarono circa 50.000 donne. Alcuni di loro gareggiavano pubblicamente nell'uccidere il maggior numero di cinesi. Diversamente dai Tedeschi, i Giapponesi erano già tradizionalmente impregnati di razzismo. Nella seconda guerra mondiale, i giapponesi attuarono la medesima crudeltà

razzista verso i prigionieri bianchi. Dalla cultura alla biologia nel Sinocentrismo (Cina tardo-Qing e primo '900): Per secoli, il sinocentrismo (la distinzione Hu-Yi, cinesi vs. barbari) fu prevalentemente culturale: un "barbaro" poteva diventare cinese adottando i riti e la lingua. Tuttavia, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, intellettuali come Zou Rong o Liang Qichao integrarono le teorie razziali europee, trasformando l'identità Han in una categoria biologica fondata sulla "linea di sangue del Cavaliere Giallo" (Huangdi), contrapposta alle altre razze. Il razzismo ontologico ebraico: Per completare il quadro delle concezioni ontologiche della storia e dell'umanità, il tema del razzismo o dell'essenzialismo ontologico nell'ambito del pensiero ebraico rappresenta un nodo complesso, in cui elementi di teologia, cabala e messianismo si intrecciano con l'idea di distinzione metafisica. È necessario premettere che l'ebraismo rabbinico classico e le sue correnti maggioritarie hanno tradizionalmente interpretato l'elezione (Am Segullah, "popolo eletto") in senso funzionale e vocazionale: non una superiorità di natura o di diritti, ma un surplus di doveri rituali e morali (i 613 precetti) rispetto ai soli 7 precetti noachici richiesti ai "gentili" (Goyim). Tuttavia, il matrimonio tra ebrei e gentili è fortemente scoraggiato (al contrario di quello tra le varie razze dei gentili) e, all'interno del corpus teologico e in particolare nella tradizione cabalistica ed esoterica, si sono sviluppate correnti che postulano una vera e propria differenza di natura (ontologica) tra l'anima ebraica e l'anima delle nazioni non ebraiche.

La distinzione delle anime e la tripartizione - Ilici, Psichici, Pneumatici

Mentre la Torah e il Talmud contengono formulazioni sulla "separazione" del popolo di Israele, è con la Cabala (e in particolare con la codificazione medievale del Zohar) che la differenza tra ebrei e non ebrei assume un carattere cosmico e metafisico. La natura dell'anima (Neshamah): In diverse formulazioni della Cabala (poi riprese da correnti chassidiche come il movimento Chabad-Lubavitch, in particolare nel testo fondativo Tanya di Rabbi Shneur Zalman di Liadi), si sostiene che l'anima dell'ebreo provenga direttamente da una sfera divina (Atziluth), possedendo una parte della sostanza stessa di Dio (Neshama Elohit). L'anima delle nazioni: Al contrario, l'anima dei gentili viene descritta come proveniente dalle sfere inferiori o dalle Kliphot (i "gusci" o forze del caos e della materia), contrapposte alle Sephirot (sfere) della creazione. In questa prospettiva, l'essere umano non ebreo possiede un'anima vitale o animale (Nefesh HaBahamit), legata alla dimensione materiale, ma non un pneuma, uno spirito, la scintilla divina. E come adeguandosi a questa antropologia giudaica, la Chiesa Cristiana Latina, col Concilio di Costantinopoli IV dell'869-870 d.C. (in particolare v. Canone 11), "tolse" il pneuma all'uomo. L'influsso gnostico e la materia (Ilici): Questa tripartizione ricorda da vicino l'antropologia gnostica antica che suddivideva i tipi umani come segue: Ilici (legati alla materia/terra): le creature non guidate dalla legge divina né dalla coscienza razionale. Psichici (legati all'anima): gli uomini dotati di sensibilità ordinaria - i gentili, per il giudaismo. Pneumatici (legati allo spirito): l'uomo illuminato dalla scintilla divina e, per il giudaismo, destinato a ricongiungersi con la fonte divina. Nei testi israelitici, derivati dalla suaccennata visione gnostica, il gentile in quanto tale - a prescindere dal suo comportamento individuale - appartiene sul piano essenziale a un ordine di realtà inferiore solo psichico, rispetto all'ebreo, la cui essenza è considerata un "frammento di Dio dall'alto", quindi è pneumatica.
Ovviamente, questa non è la veduta della gnosi, che è di origine ellenistica, e da cui gli ebrei hanno attinto per formulare il loro esoterismo, ossia la kabala.

La missione speciale del Popolo Eletto: il Tikkun Olam

Il concetto di Tikkun Olam ("riparazione del mondo") nasce nella Cabala lurianica (XVI secolo) con un significato strettamente cosmico.

La rottura dei vasi (Shevirat HaKelim)

Secondo l'insegnamento di Isaac Luria, al momento della creazione la luce divina fu riversata in recipienti che non poterono trattenerla e si spezzarono. Le "scintille divine" (Nitzotzot) caddero intrappolate nella materia e nei gusci del male (Kliphot).

Il ruolo di Israele

L'ebreo ha la missione ontologica di adempiere ai precetti della Torah per "riscattare" ed estrarre queste scintille divine nascoste nel mondo materiale, ricomponendo l'unità originaria del cosmo e riportando Dio al Suo trono. In questa visione, le altre nazioni non possiedono gli strumenti teurgici (la Torah) per compiere questa elevazione spirituale, dipendendo quindi dal lavoro cosmico del popolo ebraico.

L'escatologia: sottomissione, redenzione o distruzione dei gentili

Nelle visioni apocalittiche e messianiche radicate in una lettura letterale ed essenzialista dei testi, la fine dei tempi (Acharit HaYamim) comporta una ridefinizione radicale dei rapporti di potere tra Israele e le nazioni. Sottomissione ed elevazione delle nazioni giuste: Secondo una linea interpretativa profetica e Maimonidea (più universalista), nell'era messianica le nazioni riconosceranno l'unico Dio, abbandoneranno l'idolatria e serviranno da supporto morale e materiale al popolo eletto, affinché questo possa dedicarsi interamente alla conoscenza di Dio. I gentili giusti (Chsidei Umot HaOlam) avranno una parte nel mondo a venire (Olam HaBa), rimanendo comunque distinti e inferiori per statuto spirituale.

Distruzione delle Kliphot (le nazioni malvagie, Gog e Magog, Edom)

Nelle visioni esoteriche più radicali e anti-gentili (sviluppatesi spesso come reazione alle persecuzioni, ai pogrom e all'Inquisizione subiti dagli ebrei nei secoli), le nazioni della terra incarnano la manifestazione storica delle Klihot, sono figlie della tenebra. Di conseguenza, la venuta del Messia e il compimento del Tikkun comportano l'annientamento metafisico delle forze del male e la sottomissione o distruzione di quei popoli che rifiutano la sovranità divina. E siccome queste dottrine e questi valori razzisti-genocidi hanno impregnato la mentalità ebraica per molti secoli, e sono pertanto state ben assimilate, diversamente di quanto accedeva col razzismo ariano in Germania, si spiega perché i militari e i coloni armati israeliani, a differenza dalle SS, si facciano filmare nell'atto di compiere "certe cose", e poi postino i video, vantandosi. Sanno che il loro popolo è ben disposto da secoli e secoli, analogamente a come lo era il popolo nipponico al tempo dei massacri compiuti in Cina dai suoi militari. Se io ti sento e ti penso come un essere non solo inferiore ma pure infestante, maligno, non provo remore nell'eliminarti, anzi me ne vanto e godo. Sto facendo pulizia, non genocidio.

Nota di contestualizzazione

Come per le altre tradizioni storiche, queste dottrine essenzialiste rappresentano specifiche correnti teologiche ed esoteriche (particolarmente vive in settori del chassidismo e del messianismo politico-religioso contemporaneo), controbilanciate nella storia dell'ebraismo da

correnti universaliste che pongono l'accento sul fatto che ogni essere umano è creato B'Tselem Elohim ("a immagine e somiglianza di Dio"). Da tempo le correnti essenzialiste, messianico-talmudiche, sono quelle al potere. E in ogni caso le sacre scritture - Antico Testamento, Talmud e scritti kabalistici - ribadiscono, nella loro escatologia, i principi essenzialisti, razzisti e genocidi suddetti, tanto che è corretto dire che le correnti universaliste, non razziste, siano dottrinalmente devianti. Ad esempio: in Aggeo 2, 20-23, il profeta si rivolge direttamente a Zorobabele, governatore della Giudea e discendente della casata davidica. Contestualmente all'annuncio del giudizio divino sui poteri mondani, Dio promette il rovesciamento definitivo dei regni pagani che opprimono il popolo ebreo, prefigurando una dinamica di autodistruzione tra i nemici. L'oracolo recita: "Rovescerò il trono dei regni e distruggerò la potenza dei regni delle nazioni; rovescerò i carri e i loro aurighi; i cavalli e i loro cavalieri cadranno, ognuno per la spada del proprio fratello [in alcune traduzioni "l'uno per la spada dell'altro"]. In quel giorno - oracolo del Signore degli eserciti - io ti prenderò, o Zorobabele... e ti terrò come un anello da sigillo, perché io ti ho scelto". Aggeo 2, 22-23 In questo passaggio Dio promette due cose fondamentali: 1 - L'autodistruzione e il caos tra i "Gentili" (I nemici): è ciò che sta avvenendo oggi! La frase "ognuno cadrà per la spada del suo fratello" (o del suo compagno) descrive la dissoluzione interna degli imperi non giudaici. Il caos provvidenziale: Nella teologia bellica dell'Antico Testamento (che richiama episodi celebri come la vittoria di Gedeone sui Madianiti in Giudici 7, 22 o le profezie di Ezechiele 38, 21), Dio non interviene necessariamente colmando il baratro con le proprie mani, ma instillando il panico, la discordia e la paranoia tra i nemici, portandoli ad annientarsi a vicenda. Così è avvenuto e avviene nelle incessanti guerre tra popoli europei. 2 - La caduta delle strutture di potere: I carri, i cavalli e i regni simboleggiano la forza militare ed economica delle nazioni. Il fatto che i fratelli guerrieri si uccidano tra loro segnala l'implosione delle alleanze umane di fronte all'irrompere della sovranità divina.

Oggi: Trump destabilizza le nazioni

Con quanto sopra, diviene forse abbastanza chiaro ciò che sta avvenendo ai nostri giorni, o perlomeno come lo vede l'escatologia sionista. Trump sta operando, oggettivamente, quasi come un messia (ebraico), per inverare tale escatologia, e in particolare lo scombussolamento delle nazioni, in quanto da un lato si sta accaparrando risorse petrolifere e di altre commodities, mentre dall'altro, mediante la guerra in Medio Oriente assieme a Israele, sta destabilizzando l'economia mondiale col privarla di un'importante fonte di energia, fertilizzanti ed elio mediante la chiusura degli stretti. In tal modo pare voglia rendere le altre potenze dipendenti dagli USA, per sottometterle politicamente, costringerle a usare il dollaro, a comperare prodotti USA e a "negoziare" sulle masse di debito pubblico statunitense che esse detengono. È una grande strategia per gli USA, tesa a risolvere tutti insieme i loro problemi di debito interno, debito estero, deindustrializzazione e dedollarizzazione - una strategia che però li pone come nemici del resto de mondo - escluso Israele. Infatti, l'escatologia giudaica, abbracciata da ampi settori della popolazione protestante, è funzionale al suddetto piano MAGA; e questo piano è a sua volta funzionale alla detta escatologia e al piano del Grande Israele, in quanto colpisce duramente chi lo ostacola - Iran in testa. E la autolesionistica condotta europea, soprattutto con la scelta di rompere con la Russia e privarsi delle sue materie prime a buon mercato, rendendosi così succube e dipendente da Washington, è perfettamente complementare e obbediente alla suddetta strategia di Trump, così come la guerra russo-ucraina, come tutte le guerre europee, sono funzionali alla profezia di Aggeo, in cui le nazioni gentili si sterminano fra di loro. E, mentre i regni delle genti sprofondano nel fratricidio e nell'anarchia, Dio fa una promessa diametralmente opposta a Zorobabele e, di riflesso, a Israele: l'Anello da Sigillo (Khotam). L'anello da sigillo era il simbolo della delega dell'autorità regia ed esecutiva. In Geremia (22, 24), Dio aveva "sfilato" l'anello dal re Ieconia, decretando l'Esilio e la fine momentanea della dinastia davidica. Con Aggeo, Dio promette di reinserire quell'anello al dito di Zorobabele, ripristinando l'elezione davidica e il patto messianico. Il legame e con il tema dell'elezione ontologico-teologica è esplicito: in continuità con quanto analizzato in precedenza sull'escatologia ebraica e sulla distinzione tra Israele e le nazioni, la profezia di Aggeo offre un chiaro esempio di asimmetria escatologica: per le nazioni (i "Gentili"), il destino riservato dal giudizio divino è il disordine cosmico, la perdita della sovranità politica e l'autodistruzione bellica ("spada contro fratello"); mentre per l'Eletto (Zorobabele / Israele) il destino è la protezione, la centralità e l'investitura di un'autorità sacra regale, inamovibile.

Author
Marco Della Luna

"L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)" di Gioacchino Volpe

Matteo Pio Impagnatiello · 26 luglio 2026



Autore: Gioacchino Volpe Titolo: L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915) Editore: Edizioni all'insegna del Veltro

A dispetto del titolo, "L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)" non è soltanto la storia di un trattato diplomatico. È, più profondamente, la ricostruzione dell'apprendistato attraverso il quale uno Stato appena unificato, ancora incerto sulla propria forza e sulla propria collocazione, impara a muoversi nel sistema europeo delle grandi potenze. La Triplice costituisce il filo conduttore dell'opera, ma il suo vero oggetto è l'Italia: la sproporzione tra ambizioni e mezzi, la tensione fra vocazione mediterranea e appartenenza continentale, il difficile rapporto tra interesse nazionale, fedeltà ai patti e autonomia d'azione. Il merito maggiore di Gioacchino Volpe consiste nel sottrarre l'alleanza con Germania e Austria - Ungheria alle due letture che ne hanno spesso impoverito il significato. Da un lato, quella patriottico-irredentista di un patto "contro natura", quasi un trentennale tradimento del Risorgimento; dall'altro, quella di una Triplice compatta, ideologicamente omogenea, anticipazione lineare degli schieramenti del 1914. Volpe mostra invece un organismo insieme necessario e insufficiente, protettivo e limitante, durevole e intimamente precario. Non una comunione politica, ma un dispositivo di sicurezza; non la cancellazione dei conflitti fra i contraenti, bensì la loro temporanea amministrazione. Dopo il decennio delle cosiddette "mani libere", l'occupazione francese della Tunisia nel 1881 rivela brutalmente la solitudine italiana. Tunisi è molto più di una sconfitta coloniale: è uno choc pedagogico. Dimostra che l'isolamento, per una potenza giovane e geograficamente esposta, non coincide con la libertà, ma con l'impotenza. L'alleanza del 1882 nasce da questa scoperta. L'Italia si avvicina agli Imperi centrali non perché abbia risolto la propria contraddizione con Vienna, né per particolare affinità con l'ordine bismarckiano, ma perché deve evitare di trovarsi contemporaneamente vulnerabile sul confine alpino e nel Mediterraneo. La scelta è dunque radicalmente non sentimentale. L'Austria rimane la potenza contro la quale si è compiuta l'unificazione e conserva territori abitati da italiani; la Francia resta culturalmente vicina e storicamente legata al Risorgimento. Tuttavia, nel 1881 è Parigi a modificare unilateralmente l'equilibrio nordafricano, mentre Vienna offre almeno la possibilità di neutralizzare il fronte continentale. La politica estera, nelle pagine di Volpe, è precisamente questo: la capacità di distinguere la memoria storica dalla necessità presente, senza fingere che la seconda abolisca la prima. La Triplice originaria garantisce il Regno contro un'aggressione francese e riduce il rischio austriaco, ma non tutela ancora in maniera soddisfacente gli interessi mediterranei e balcanici dell'Italia. Nel 1882 Roma negozia da una posizione di bisogno e ottiene soprattutto una polizza assicurativa. La svolta arriva con il rinnovo del 1887, quando la crescente rivalità austro-russa e il valore strategico della penisola permettono al governo italiano di chiedere garanzie più ampie. Nascono gli accordi separati con Austria e Germania, il principio dei compensi in caso di alterazioni dello statu quo balcanico e una più precisa tutela della posizione italiana nell'Africa settentrionale. È allora che il sistema raggiunge, secondo Volpe, la propria forma più efficace. All'asse continentale Berlino - Vienna - Roma si affianca una trama mediterranea sostenuta dall'intesa con la Gran Bretagna. La costruzione bismarckiana non appare come un blocco monolitico, ma come un meccanismo di garanzie incrociate: l'Italia è legata agli Imperi centrali, ma esclude che i propri obblighi possano rivolgersi contro Londra; l'Inghilterra non entra formalmente nella Triplice, ma ne fiancheggia l'azione quando il mantenimento dell'equilibrio mediterraneo coincide con i suoi interessi. Volpe comprende che un'alleanza non vale soltanto per ciò che obbliga a fare in guerra, ma anche per ciò che impedisce agli altri di fare in pace. Il suo rendimento non si misura esclusivamente nell'eventuale cooperazione militare: consiste nella deterrenza prodotta, nella posizione negoziale conferita, nella possibilità di ottenere credito diplomatico anche da potenze estranee al trattato. L'Italia acquista peso non perché diventi improvvisamente forte, ma perché diviene necessaria all'equilibrio altrui. Per uno Stato medio, la potenza è spesso una potenza di posizione. La caduta di Bismarck e il progressivo irrigidimento degli schieramenti europei incrinano però questo equilibrio. Il mancato rinnovo del trattato di controassicurazione fra Germania e Russia, la formazione dell'alleanza franco-russa, il nuovo corso guglielmino e il deterioramento dei rapporti anglo-tedeschi trasformano l'ambiente nel quale la Triplice era nata. Al sistema elastico delle combinazioni si

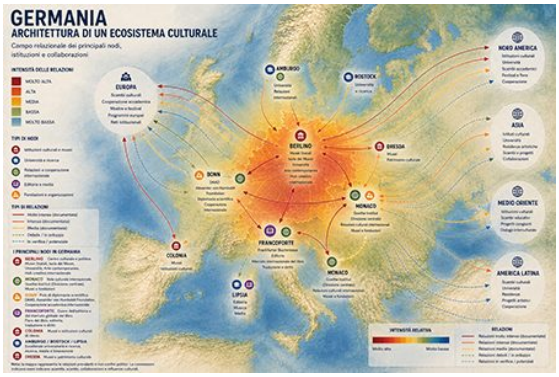
sostituiscono coalizioni più dense e diffidenti. L'Italia continua a cercare negli alleati un sostegno contro la pressione francese nel Mediterraneo e in Africa, ma scopre che nessuna grande potenza intende compromettere i propri interessi generali per difendere obiettivi italiani ritenuti secondari. La politica africana di Crispi sottopone il patto a una prova decisiva. La Triplice può proteggere l'Italia da un'aggressione e assicurarle una collocazione europea; non è però disposta a trasformarsi automaticamente in una "società per acquisti". Germania e Gran Bretagna non intendono assumere costi rilevanti per l'espansione italiana, mentre Francia e Russia possono contrastarla senza oltrepassare la soglia che farebbe scattare gli obblighi del trattato. Adua non è soltanto il fallimento di un'impresa militare: rivela la distanza fra la grammatica difensiva dell'alleanza e la nuova sintassi di potenza che Roma vorrebbe imporle. Qui Volpe formula una distinzione fondamentale. La Triplice funziona finché l'obiettivo italiano è negativo: evitare l'isolamento, prevenire un attacco, conservare l'equilibrio. Entra in crisi quando l'Italia tenta di adoperarla per finalità positive: l'espansione africana, l'affermazione mediterranea, la penetrazione nei Balcani. Più si amplia il raggio degli interessi italiani, meno gli alleati sono disposti a riconoscerli come interessi comuni. La crisi non nasce quindi soltanto dall'infedeltà o dalla cattiva volontà dei governi, ma da una divergenza strutturale fra la natura conservatrice del patto e il dinamismo crescente del Regno. Il centro teorico dell'opera è rappresentato dagli accordi italo-francesi del 1900-1902. Volpe li difende dall'accusa di doppiezza e li interpreta come il tentativo più intelligente di adeguare la posizione internazionale italiana al mutamento del sistema europeo. Il riconoscimento reciproco degli interessi francesi in Marocco e italiani in Tripolitania, insieme agli impegni di neutralità, non annulla la Triplice: ne corregge le insufficienze. Roma non abbandona un'alleanza per entrare nell'altra, ma cerca di collocarsi fra i due sistemi, conservando la garanzia degli Imperi centrali e disinnescando l'ostilità francese. La formula delle "alleanze e amicizie" potrebbe sembrare un eufemismo per indicare una politica opportunistica. Volpe ne mostra invece la razionalità. Anche Germania e Austria coltivano intese con potenze esterne al patto; la Francia, pur legata alla Russia, regola i propri contrasti con Londra; la stessa Gran Bretagna evita a lungo obblighi automatici. Perché soltanto l'Italia avrebbe dovuto interpretare la propria alleanza come una clausura diplomatica? La lealtà non richiede l'esclusività, ma la delimitazione precisa degli obblighi. Questa equidistanza rappresenta probabilmente il risultato più alto della politica estera italiana raccontata nel volume. Consente al Regno di affrontare le crisi del primo Novecento con più opzioni aperte, di ottenere il riconoscimento della propria ipoteca sulla Libia e di accrescere la propria autonomia. Volpe è tuttavia troppo storico per trasformarla in una formula miracolosa. L'equidistanza funziona soltanto finché gli schieramenti non esigono una scelta esclusiva e finché il governo riesce a mantenere distinti gli affetti collettivi, gli obblighi giuridici e i calcoli strategici. Uno dei pregi più profondi dell'opera è l'attenzione riservata all'opinione pubblica. Nei documenti diplomatici l'Italia non appare come un soggetto unitario: esistono il governo, la Corona, il Parlamento, gli ambienti militari, la stampa, gli irredentisti, i nazionalisti, i socialisti, le generazioni educate nel culto del Risorgimento. La Triplice può risultare razionale per la Consulta e insieme emotivamente intollerabile per una parte crescente del Paese. Volpe registra così una trasformazione fondamentale: i trattati non possono più vivere soltanto nella segretezza delle cancellerie, perché la loro efficacia dipende dal consenso delle società chiamate a sostenerne il costo. La frattura diventa particolarmente evidente nei rapporti con l'Austria-Ungheria. L'alleanza contiene fin dall'origine una contraddizione che nessuna abilità diplomatica può eliminare: l'Italia cerca in Vienna la garanzia della propria sicurezza, ma vede proprio nell'Impero asburgico il principale ostacolo al completamento nazionale e alla propria espansione adriatica. Per lungo tempo il patto neutralizza il conflitto; non lo risolve. Col passare degli anni, anzi, l'aumento della forza italiana rende più acuta la rivalità. Trentino e Trieste, Albania, Adriatico, politica balcanica e trattamento degli italiani nell'Impero riaprono continuamente la domanda su quanto possa durare un'alleanza fra due Stati che interpretano molti dei rispettivi vantaggi come perdite dell'altro. L'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina nel 1908 produce quindi una frattura soprattutto politica e morale. Vienna agisce senza una reale concertazione, Roma non ottiene compensi proporzionati e l'opinione pubblica italiana percepisce l'episodio come un'umiliazione. Da quel momento la Triplice sopravvive meno per la comunanza degli scopi che per il timore del vuoto aperto dalla sua eventuale fine. Il rinnovo del 1912 non dimostra una ritrovata armonia: segnala piuttosto che nessuno dei contraenti possiede ancora un'alternativa sufficientemente sicura. È significativo che, mentre la sostanza politica dell'alleanza si assottiglia, la cooperazione tecnica sembra rafforzarsi. Vengono aggiornati i piani militari e navali, discusse operazioni comuni, precisati comandi e obiettivi. Volpe accosta questi documenti alla crescente ostilità fra Italia e Austria, ottenendo un effetto quasi tragico: la macchina dell'alleanza si perfeziona mentre il suo fondamento politico si dissolve. Le convenzioni militari producono l'immagine di una compattezza che non esiste più nella coscienza dei governi e ancor meno in quella dei popoli. La crisi del luglio 1914 non distrugge dunque un organismo sano, ma rende irreversibile una lunga malattia. La neutralità italiana non viene presentata come un tradimento improvviso, bensì come conseguenza della natura difensiva del trattato. L'ultimatum austriaco alla Serbia, preparato senza effettiva consultazione con Roma, è interpretato come un atto incompatibile con il casus foederis. Inoltre, Vienna interviene proprio nel settore balcanico in cui gli interessi italiani e austriaci sono più direttamente concorrenti, senza rispettare il principio dell'accordo preventivo e dei compensi. Il negoziato del 1914-1915 costituisce l'ultima verifica della vitalità del patto. La questione decisiva non è più se Roma provi simpatia per gli Imperi centrali o per l'Intesa, ma se l'Austria sia disposta a riconoscere concretamente le aspirazioni italiane. Le concessioni prospettate risultano tardive, insufficienti e rinviate alla conclusione della guerra. La denuncia del maggio 1915 appare così come il riconoscimento formale di una realtà già consumata: l'alleanza ha perduto il proprio contenuto, perché non riesce più a trasformare il conflitto fra gli interessi dei contraenti in una regola condivisa. Anche il metodo di Volpe merita attenzione. Il libro non è una monografia narrativa nel senso consueto, ma un'opera ibrida: saggio storico, raccolta documentaria e montaggio di voci. Gli otto capitoli seguono le diverse fasi della vita del patto e alternano introduzioni, trattati, dispacci, lettere, discorsi parlamentari e articoli di giornale. L'autore vuole far vivere i fatti nel loro "clima storico", non ridurli a una sequenza di decisioni prese da pochi ministri. Questa struttura richiede più attenzione di una narrazione continua, ma produce un risultato notevole. La diplomazia non viene osservata soltanto dall'esterno: la si ascolta

mentre formula timori, dissimula intenzioni e tenta di interpretare le mosse altrui. I documenti francesi vedono nell'Italia una nazione attratta dalla parentela latina e dall'irredentismo; quelli tedeschi oscillano fra il disprezzo per un alleato debole e il timore di perderlo; quelli austriaci considerano Roma insieme un partner necessario e un rivale; gli italiani cercano di dimostrare che alleanza, amicizia e autonomia possano coesistere. La politica internazionale appare così non soltanto come conflitto di interessi, ma anche come conflitto di percezioni. Il limite del metodo coincide in parte con il suo pregio. La selezione dei documenti non è neutrale e le note di Volpe orientano il giudizio. La traiettoria tende verso il 1915: neutralità, richiesta di compensi e denuncia dell'alleanza appaiono come l'esito maturo di un lungo processo nazionale. Questa costruzione è coerente, ma rischia di rendere retrospettivamente inevitabile ciò che per i protagonisti rimase a lungo incerto. Inoltre, la categoria dell'interesse nazionale è trattata con una compattezza che lascia sullo sfondo i conflitti sociali, i costi economici della politica di potenza e la violenza implicita nell'espansione coloniale. La data di composizione, fra il 1938 e il 1940, rende inevitabile interrogarsi sul rapporto dell'opera con il proprio presente. Eppure il libro è meno facilmente riducibile a un'apologia dell'allineamento continentale di quanto si potrebbe pensare. La sua lezione più profonda consiste nel non confondere i patti con l'abdicazione al giudizio. L'Italia triplicista ottiene i risultati migliori quando integra l'asse continentale con l'amicizia britannica, l'intesa francese e il dialogo con la Russia; perde margine quando gli schieramenti si irrigidiscono e quando un alleato pretende di trasformare la solidarietà difensiva in automatismo bellico. In questo senso, il volume contiene anche un avvertimento contro la politica dei blocchi assoluti. La prefazione di Luca Tadolini propone una lettura fortemente attualizzante, inserendo la Triplice nella più ampia parabola della volontà di potenza italiana e privilegiando la contrapposizione fra continente e talassocrazia. È una cornice provocatoria e capace di restituire al testo una domanda politica. Il confronto con Volpe suggerisce però una distinzione. Dove la prefazione ricostruisce soprattutto una linea, il libro mostra una rete; dove la prima insiste sulla scelta continentalista, il secondo evidenzia il bisogno italiano di combinare asse continentale e sistema mediterraneo. La diplomazia più feconda descritta da Volpe non è quella dell'allineamento esclusivo, ma quella della pluralità controllata degli appoggi. La persistente attualità dell'opera non consiste quindi nel trasferire meccanicamente al presente gli schieramenti di fine Ottocento. Le analogie troppo rapide tradirebbero la lezione stessa del volume, che invita a considerare ogni alleanza dentro la configurazione concreta di forze, interessi e percezioni che la rende possibile. Ciò che resta attuale è la sua anatomia della condizione di una potenza media: troppo grande per accettare serenamente la subordinazione, troppo debole per praticare l'isolamento, costretta a convertire la propria posizione geografica in capacità negoziale. Volpe mostra anche come muoiono le alleanze. Non necessariamente attraverso un gesto spettacolare, ma per successive sottrazioni: prima si riduce la comunanza degli interessi, poi gli obblighi vengono interpretati in maniera divergente, quindi si spezza la fiducia politica; infine il patto sopravvive come forma vuota, perché nessuno osa affrontare le conseguenze della rottura. Quando arriva la crisi decisiva, la denuncia non crea la fine dell'alleanza: si limita a darle un nome. L'Italia nella Triplice Alleanza è dunque molto più di una raccolta di documenti sulla politica estera dell'Italia liberale. È la biografia internazionale di una nazione osservata attraverso il suo principale vincolo diplomatico. La Triplice è il ponteggio che consente al nuovo Stato di consolidarsi, accrescere il proprio prestigio e imparare a negoziare; ma è anche la struttura che, a un certo punto, diviene troppo stretta per il soggetto che ha contribuito a sostenere. La grande intelligenza del libro consiste nel non scambiare la liberazione da un vincolo con l'assenza di dipendenze. Ogni scelta produce nuovi condizionamenti, ogni autonomia è relativa, ogni amicizia dura finché interessi e rapporti di forza la rendono praticabile. Per Volpe, la maturità politica non consiste nel non avere legami, ma nel saperli usare senza esserne assorbiti. Una nazione conta non quando proclama astrattamente la propria sovranità, bensì quando possiede la lucidità e la disciplina necessarie per trasformarla in libertà d'azione.

Author
Matteo Pio Impagnatiello

Lo stato dell'arte - Germania, architettura di un ecosistema culturale

Sergio Ansuini · 26 luglio 2026



La Germania è spesso identificata con Berlino, ma il suo sistema artistico-culturale racconta una realtà più complessa

Musei, università, fondazioni, istituzioni pubbliche e reti internazionali formano un ecosistema policentrico nel quale città diverse svolgono funzioni complementari.

Osservarne le relazioni permette di comprendere non soltanto come la cultura venga prodotta, ma anche come circoli, si trasformi e contribuisca al ruolo internazionale del Paese

Quando si parla di arte contemporanea in Germania, lo sguardo corre quasi inevitabilmente a Berlino. La capitale è diventata il simbolo della rinascita culturale del Paese dopo la riunificazione: musei, fondazioni, università, spazi indipendenti e una vivace comunità internazionale di artisti le hanno conferito un ruolo di primo piano nel panorama europeo. Fermarsi a Berlino, però, significa osservare solo una parte del quadro. La Germania appare infatti come un sistema policentrico, nel quale città diverse svolgono funzioni complementari. Monaco conserva una delle più importanti concentrazioni museali d'Europa, dalle Pinakotheken ai grandi musei di arte moderna, sostenuta anche da un fitto tessuto di fondazioni private. Francoforte unisce il mercato internazionale dell'arte alla ricerca e all'editoria: la Frankfurter Buchmesse, il Museo Städel e numerose istituzioni finanziarie fanno della città uno dei principali punti di incontro tra cultura ed economia. Bonn, pur non essendo più capitale federale, continua a ospitare organismi che alimentano la cooperazione accademica e culturale internazionale, mentre Amburgo, Colonia, Dresda e Lipsia completano una rete nella quale ogni nodo possiede una propria identità. Non emerge quindi una capitale che accentra tutte le funzioni, ma una distribuzione di competenze che rende l'intero sistema più articolato e resiliente. Goethe Institut Munich - ph VAI AL LINK Anche osservando le relazioni con l'estero il quadro cambia profondamente. La Germania non costruisce la propria presenza culturale attraverso un unico canale, ma attraverso una pluralità di reti. Il Goethe-Institut, presente in decine di Paesi, rappresenta probabilmente l'esempio più noto di diplomazia culturale. A esso si affiancano il DAAD, che favorisce la mobilità universitaria internazionale, la Stiftung Preußischer Kulturbesitz, impegnata nella cooperazione museale, e numerose fondazioni pubbliche e private che sostengono programmi di ricerca, restauri, mostre e residenze artistiche. Le connessioni che ne derivano attraversano gran parte del mondo. Con la Francia la cooperazione culturale costituisce uno dei pilastri dell'integrazione europea; con l'Italia il dialogo coinvolge musei, università, archeologia e patrimonio storico; con i Paesi Bassi, il Belgio e la Svizzera si sviluppano intensi rapporti espositivi e scientifici. A questi si affiancano relazioni sempre più fitte con l'Europa centro-orientale: Polonia, Austria, Repubblica Ceca, Slovenia, Croazia, Romania e Paesi baltici partecipano a una rete di collaborazioni che rafforza il ruolo della Germania come cerniera culturale del continente. Al di fuori dell'Europa, gli Stati Uniti rimangono un interlocutore privilegiato per la ricerca, il mercato dell'arte e l'innovazione tecnologica, mentre negli ultimi anni sono cresciuti gli scambi con Cina, Giappone e Corea del Sud, soprattutto nei settori museali, universitari e delle industrie culturali. Osservando questa rete, appare evidente che il peso internazionale della Germania non deriva soltanto dalla qualità delle sue istituzioni. È il risultato di relazioni che si sono consolidate nel tempo e che collegano il Paese a sistemi culturali molto diversi tra loro. L'ecosistema non si limita quindi a produrre cultura al proprio interno: la mette continuamente in circolazione, ricevendo a sua volta idee, competenze e professionalità provenienti dall'esterno Nel suo insieme restituisce l'immagine di una struttura solida, ma non immobile. Come ogni sistema complesso, anche questo è attraversato da trasformazioni che potrebbero modificarne gli equilibri nei prossimi anni. Una delle più evidenti riguarda il ruolo internazionale della Germania. Per decenni il Paese ha esercitato la propria influenza soprattutto attraverso la forza economica, la cooperazione scientifica e la diplomazia culturale. Oggi il quadro europeo è cambiato. La guerra in Ucraina, il rafforzamento della politica di sicurezza dell'Unione Europea, l'aumento degli investimenti nella difesa e la crescente responsabilità assunta da Berlino stanno ridisegnando il profilo geopolitico della Germania. Questa evoluzione non interessa soltanto la politica estera. Ogni cambiamento internazionale modifica anche i flussi della conoscenza, della ricerca, della

mobilità accademica e della produzione culturale. Le relazioni che alimentano un ecosistema non sono infatti indipendenti dal contesto nel quale si sviluppano. Proprio qui l'osservazione diventa più interessante. Più che prevedere il futuro è utile riconoscere le tensioni. Sono loro a indicare i punti nei quali un ecosistema potrebbe trasformarsi. Il policentrismo tedesco riuscirà a conservare il proprio equilibrio oppure Berlino tenderà ad accentrare sempre più risorse e visibilità internazionale? I rapporti costruiti negli ultimi decenni con la Cina continueranno a svilupparsi con la stessa intensità oppure il mutato scenario geopolitico porterà a una loro ridefinizione? E quale ruolo avranno gli Stati Uniti in un momento nel quale la Germania è chiamata ad assumere maggiori responsabilità all'interno dell'Europa? Anche il rapporto tra cultura ed economia rappresenta un terreno di osservazione particolarmente significativo. La Germania dispone di un sistema industriale tra i più avanzati al mondo, di un forte tessuto di fondazioni private e di un articolato sostegno pubblico alle istituzioni culturali. Resta tuttavia aperta una domanda: questo equilibrio riuscirà a mantenersi in una fase caratterizzata da nuove priorità economiche, energetiche e strategiche? Le tensioni riguardano anche la geografia culturale del Paese. Berlino continua ad attrarre artisti, professionisti e investimenti da tutto il mondo, ma la forza dell'ecosistema tedesco risiede proprio nella presenza di numerosi poli autonomi. Se questa pluralità dovesse indebolirsi, il sistema perderebbe una delle caratteristiche che ne hanno favorito la crescita negli ultimi decenni. La Germania appare oggi come uno degli ecosistemi culturali più articolati d'Europa. La sua forza non risiede soltanto nelle grandi istituzioni, ma nella capacità di mantenere vive reti di collaborazione che attraversano città, discipline e confini nazionali. Resta da capire se queste connessioni sapranno conservare lo stesso equilibrio in un contesto internazionale sempre più instabile. Più che una risposta, è una domanda che accompagnerà l'evoluzione dell'intero ecosistema europeo.

Note

1. Il modello policentrico tedesco rappresenta una caratteristica storica dell'organizzazione federale del Paese. Berlino costituisce il principale nodo internazionale, ma Monaco, Francoforte, Amburgo, Colonia, Dresda, Lipsia e Bonn mantengono funzioni culturali autonome e complementari. 2. Goethe-Institut, DAAD (Deutscher Akademischer Austauschdienst) e Stiftung Preußischer Kulturbesitz sono tra le principali istituzioni che sostengono la diplomazia culturale, la cooperazione accademica e la collaborazione museale internazionale della Germania. 3. La cooperazione culturale tedesca si sviluppa attraverso reti multilivello che coinvolgono istituzioni pubbliche, fondazioni private, università, musei e programmi europei, contribuendo alla circolazione di ricerca, professionisti e produzioni artistiche. 4. Dopo il 2022 il nuovo contesto geopolitico europeo ha inciso anche sulle relazioni culturali internazionali della Germania, rafforzando il dibattito sul rapporto tra politica estera, sicurezza e diplomazia culturale. 5. L'analisi proposta interpreta il sistema artistico-culturale come un insieme di relazioni dinamiche tra istituzioni, territori e flussi internazionali, privilegiando l'osservazione delle connessioni rispetto alla sola descrizione dei singoli soggetti.

Per saperne di più

Andrea Borsari Germania. Un percorso nella cultura contemporanea. Il Mulino. Michele Cometa Cultura visuale. Una genealogia. Raffaello Cortina Editore. Massimo Cacciari Geofilosofia dell'Europa. Adelphi. Tony Bennett The Birth of the Museum. Routledge. J.P. Singh Culture and International Development. Routledge.

Author

Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL